CLXX SEDUTA

VENERDÌ 23 LUGLIO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 6677

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 6677

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 6677

Rimessione all'Assemblea 6678

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (620) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

CARBONI 6710
CERABONA 6712
GERVASI 6700
LUBELLI 6702
MARIOTTI 6706
MASTROSIMONE 6701
MONTAGNANI 6678
ROMANO Antonio 6704
ROVEDA 6688
VALENZI 6708

La seduta è aperta alle ore 9,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Ragno per giorni 2, Trabucchi per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Spallicci, Amadeo, Braschi, Fortunati, Mancinelli, Pallastrelli, Schiavi:

« Sistemazione edilizia dell'Università di Bologna » (666).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute pomeridiane di ieri 22 luglio, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Contributo dell'Italia al Fondo dell'Assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per gli anni 1953 e 1954 » (629);

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Concessione di contributi per lo sviluppo delle esportazioni italiane » (626).

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che un quinto dei componenti dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), nella seduta di ieri 22 luglio, ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Tutela delle denominazioni di origine e di provenienza dei vini » (166), già deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (620) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il 27 ottobre dello scorso anno la stampa italiana comunicava che in Sicilia era stato trovato il petrolio. Questa notizia suscitava gioia e speranza in gran parte dei nostri concittadini, ma lasciava scettici altri cittadini italiani; li lasciava nello scetticismo generato dalle mirabolanti notizie della propaganda fascista ed anche dalla messa in scena di Cortemaggiore, presieduta dal ministro Vanoni. Questa volta invece la notizia era vera e di grande importanza. Infatti a Ragusa a tre chilometri dal centro cittadino, alla profondità di 2.000 metri, era stato trovato un grande giacimento di petrolio; un altro giacimento era stato trovato a Vittoria ed a Monteallegro presso Agrigento si trivellava il terreno e così a Castelvetrano ed in altre località. Questo fervore di attività di ricerca ha riproposto in modo urgente alla coscienza nazionale la questione degli idrocarburi ed ognuno avverte, almeno la parte più cosciente del popolo italiano, la necessità di una politica nazionale degli idrocarburi. Io intendo parlare di questo argomento ed intendo dare il mio modesto contributo alla configurazione di una politica nazionale degli idrocarburi. La calura, il deserto di questa Aula, la scadenza ormai vicina del meritato riposo estivo, il tempo breve che mi è concesso per parlare mi obbligheranno ad una sintesi piuttosto che ad una analisi e di questo chiedo scusa ed anche comprensione.

Il consumo di energia nel nostro Paese, onorevoli colleghi, dal punto di vista dell'energia calorifica e motrice è ai gradini più bassi sul piano internazionale. Il consumo per abitante in Italia non supera un miliardo di calorie annuali contro i 6 miliardi della Svezia, i 5 miliardi della Francia, i 10 miliardi della Gran Bretagna, i 34 miliardi degli Stati Uniti. Nel 1950 la disponibilità *pro capite* di energia, considerata in chilogrammi di litantrace è stata di 683 chilogrammi per l'Italia, mentre è stata di chilogrammi 2.340 per la Svezia, 2.675 per la Cecoslovacchia, 2.301 per la Francia, 4.689 per la Gran Bretagna e 4.696 per la Svezia. Solo la Spagna era al di sotto dell'Italia con 625 chilogrammi per abitante. Questa povertà di energia motrice grava su tutti i settori dell'attività nazionale, sul settore industriale, sul settore dei trasporti ed è una remora grave alla meccanizzazione dell'agricoltura e una limitazione ugualmente grave alla disponibilità dei prodotti che occorrono all'agricoltura e specialmente macchine agricole, trattori, concimi ed altri prodotti. Di questa carenza soffre tutto il Paese, ma soprattutto le zone economiche più arretrate quale il Mezzogiorno e le Isole, di cui è universalmente riconosciuta la necessità di rinascita che si deve basare non solo sulla riforma agraria ma anche sulla industrializzazione, la quale potrebbe trovare una via di soluzione proprio dal largo impiego di idrocarburi sia come risorsa energetica, sia anche come materia prima per la industria chimica.

D'altra parte anche le modeste attuali disponibilità di calorie sono procurate quasi per intiero da combustibile importato. Di fronte ad un consumo di calorie che ragguagliato a tonnellate di litantrace assomma a 41 milioni, la produzione nazionale rappresenta il 55 per cento suddiviso tra energia idroelettrica, carbone, lignite estratti dal sottosuolo nazionale e idrocarburi estratti pure dal sottosuolo nazionale. Quindi gran parte del fabbisogno nostro viene importato dall'estero sotto forma di carbone e prodotti petroliferi per un ammontare di 226 miliardi del 1952 contro un *deficit* della bilancia dei pagamenti per partite correnti di 167 miliardi, il che vuol dire che se noi potessimo fare a meno di tutto il combustibile che proviene dall'estero la nostra bilancia dei pagamenti sarebbe in equilibrio e non sarebbe scossa la stabilità della nostra lira e messa in pericolo la nostra indipendenza politica ed economica.

Posso stabilire rapidamente quale contributo può dare la produzione degli idrocarburi nazionali all'attenuazione dell'enorme divario esistente tra la nostra disponibilità di calorie e quella di altri Paesi più fortunati di noi. Farò questo esame per singoli settori, per settori fondamentali e inizierò da quello del metano. Oggi in Italia potremmo disporre di una produzione quotidiana di 13 milioni di metri cubi di metano, quattro miliardi e mezzo di metri cubi all'anno, e saremmo in grado di sostituire circa sei milioni di tonnellate di carbone, ossia la metà del nostro fabbisogno annuale, e il risparmio corrispondente di valuta sarebbe dell'ordine di 80 miliardi. Tradotta in calorie la producibilità attuale di idrocarburi, del solo metano, corrisponde al 17-18 per cento di tutto il consumo nazionale.

Io parlo della producibilità attuale, ma rimane inteso che questa producibilità potremmo ulteriormente e rapidamente aumentarla qualora il lavoro di ricerca fosse intensificato. Sono noti gli impieghi del metano, tuttavia li riepilogherò rapidamente: il metano anzitutto sostituisce brillantemente quale combustibile il carbone, e nei confronti del carbone ha il vantaggio della purezza assoluta, del non lasciare scorie, ceneri, della combustione integrale che corrisponde quasi al rendimento teorico, quindi dà il metano un maggiore rendimento termico, ha un alto potere calorifico: 9.200 calorie contro le 7.500 del litantrace. Il metano è indicato come combustibile, ma ha anche e soprattutto altre applicazioni e prima di tutto serve nelle sintesi chimiche. Si possono avere dalla sintesi, che parte come materia prima dal metano, fertilizzanti azotati, resine, acetilene, fibre tessili come il nailon e l'orlon, ecc.

Oggi il metano, e più estensivamente gli idrocarburi, sono diventati la materia prima più importante per le grandi sintesi chimiche. Su una produzione mondiale di prodotti chimici sintetici e organici di 16 milioni di tonnellate, il 45 per cento è derivato dagli idrocarburi.

Mi pare necessario sottoporre all'attenzione dell'onorevole Ministro e degli onorevoli colleghi un fatto interessante e cioè che nella fabbricazione dei fertilizzanti il costo del prodotto finito potrebbe essere inferiore del 40 per cento a quello dei costi di produzione partendo da altre materie prime, così come appare da studi recenti di esperti tecnici i quali considerano le differenze in questo modo. I raffronti tra i costi dell'ammoniaca che è la base di partenza della produzione dei concimi azotati ottenuti con idrogeno, cockerie chimiche e quelli ottenibili con gli impianti in progetto sono i seguenti. Se si parte dalle cockerie chimiche si ha un costo di 46,83 per chilogrammo e se si parte dalle trasformazioni chimiche del gas delle cockerie siderurgiche il costo sale a 50,18 per chilogrammo; se si parte dalla gassificazione del Sulcis il costo è di circa 60 lire; se si parte dalla trasformazione chimica del gas naturale, cioè del metano, il costo è di 38,94 per ogni chilogrammo di ammoniaca prodotta.

Questi costi sono validi allorchè gli impianti siano utilizzati al 100 per cento, ciò che in pratica non avviene. Il metano, onorevoli colleghi, è anche combustibile pregiatissimo per le centrali termoelettriche e già vi sono in funzione alcune grandi centrali che utilizzano appunto come combustibile tale gas. Se il prezzo del metano oggi in Italia fosse più corrispondente al costo di produzione che è di una lira alla bocca di miniera, alla quale lira si possono aggiungere tre lire per il trasporto per un totale di quattro lire, l'energia elettrica pro-

dotta dal metano costerebbe pressapoco la metà di quello che invece costa oggi. Il metano viene venduto ai grandi complessi monopolistici a 8,75 il metro cubo, e viene venduto ad altri consumatori tra cui il grande comune di Milano a lire 13,00; ciò nonostante, pur partendo dal prezzo del metano che è inflazionato nei confronti del costo di produzione, uno studio molto accurato ci dà queste cifre: le centrali che producono energia elettrica con caldaie a carbone hanno un costo di lire 3,65 escluso il combustibile, quelle a olio minerale un costo di 3,35; quelle a metano hanno un costo di 3,05 e ai prezzi del mercato internazionale per il carbone e la nafta ed al prezzo imposto dall'A.G.I.P. in Italia per il metano il costo del Kwh è il seguente: otto lire per le prime, sette per le seconde, sei per le terze; cioè il chilovattore nelle centrali termoelettriche a metano non costa più di sei lire per unità. Il metano è prezioso nel servizio pubblico di distribuzione di gas domestico in sostituzione totale o parziale del gas illuminante, sostituzione parziale nei grandi centri urbani che fruiscono già di una centrale di produzione e di distribuzione e totale laddove queste centrali non esistono. In proposito, in questo settore onorevole Ministro, esiste la più completa babele. Vi sono dei prezzi che non sono assolutamente accettabili. Per esempio ad Alseno in provincia di Piacenza il gas viene erogato al prezzo di 25 lire al metro cubo. A Melegnano si superano le 80 lire al metro cubo e così si sale e si scende con oscillazioni veramente sorprendenti nei vari Comuni che fruiscono di questo servizio. Di questo servizio beneficia sostanzialmente non la popolazione, ma beneficiano i privati speculatori che impongono prezzi di imperio dell'ordine di quelli che ho citato per Melegnano e che potrei citare per altre località. E beneficia in modo scandaloso l'organizzazione « Metano Città » che è controllata dall'E.N.I. e che non fa l'interesse della popolazione. Le critiche fondamentali che possiamo fare alla politica del metano in Italia sono quelle che riguardano la produzione che non è corrispondente alla producibilità; produzione e producibilità denunciano infatti uno scarto dell'ordine di circa il 50 per cento.

Dobbiamo criticare la irrazionalità nella costruzione dei metanodotti, i quali non tengono conto nè delle prospezioni — che talvolta non si sono fatte, in verità — nè delle indicazioni geologiche, tanto che talvolta si arriva col metanodotto in zone che quasi certamente contengono nel sottosuolo forti quantitativi di metano.

Un'altra critica dobbiamo muovere alla mancata utilizzazione da parte dell'Azienda statale o di enti pubblici del metano a bocca di miniera, senza trasportarlo altrove, ma costruendo nelle vicinanze dei pozzi metaniferi, centrali termiche e fabbriche di concimi azotati, che più e più volte sono state promesse dai dirigenti dell'E.N.I. e che non sono mai state costruite e che, a mio modesto avviso, non si costruiranno finchè esiste l'imperio del monopolio della « Montecatini », la quale ha dichiarato la propria ostilità alla costruzione di questi stabilimenti per la produzione di concimi azotati.

Un'altra critica che dobbiamo proporre è quella degli scarsissimi vantaggi che dalla scoperta e dall'utilizzazione del metano trae la massa della popolazione italiana, mentre notevoli vantaggi traggono invece i grandi gruppi monopolistici, come la « Edison », la « Montecatini », la « Falck » e pochi altri. In sostanza la politica del metano, così come è stata svolta dall'E.N.I., deve essere profondamente corretta.

L'altro settore sul quale voglio intrattenermi, è quello dei gas liquidi, e precisamente il propano e il butano, che sono gassosi alla pressione normale, ma che facilmente vengono trasformati allo stato liquido con una pressione di poche atmosfere, per tornare poi allo stato gassoso, con la semplice apertura del rubinetto, per essere utilizzati come equivalenti del metano, presentando anzi maggiori vantaggi di questo. Per esempio il propano serve specialmente per il taglio dei metalli ed è molto più pregiato del metano.

La produzione di questi gas liquidi è data dalla raffinazione del petrolio greggio e dal degasolinaggio del metano. La produzione nazionale dal 1948 ad oggi ha avuto un notevole incremento, ed anche incremento hanno avuto le importazioni. La produzione nazionale è passata da 1.500 tonnellate del 1948 ad 88.000 tonnellate del 1953, mentre le importazioni sono

passate dalle 21 mila tonnellate del 1950 alle 72.000 del 1953.

Le principali provenienze sono dall'Olanda, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, dalla Germania occidentale, dalla Polonia, dal Belgio e dal Lussemburgo. Il numero delle bombole — ognuno sa che questi gas vengono distribuiti ai consumatori ed utenti in bombole di acciaio — è aumentato ed ha superato nel primo semestre del 1953 il numero di tre milioni e mezzo, di cui circa due di proprietà della « Liquigas » e quasi un milione e mezzo dell'« Agipgas », che sono i due colossi del settore. Gli utenti sembrano essere circa tre milioni.

I prezzi sono passibili di una profonda discussione e di critica. Essi appaiono enormemente elevati e sproporzionati ai costi di produzione o di acquisto. Non è facile valutare il costo di produzione del butano e del propano di fabbricazione nazionale; però si può dire subito che i loro costi non sono ingentissimi in quanto si tratta di sottoprodotti della lavorazione degli idro-carburi. Però esiste un termine di paragone per valutare il loro costo, ed è il prezzo franco frontiera delle partite importate dall'estero, le quali sono caricate di notevoli oneri, cioè dall'onere del trasporto e poi dalle tasse, dalla dogana e così via. Il prezzo medio di importazione nel 1953 è stato di lire 50 al chilogrammo per la provenienza dal Belgio e dalla Polonia, di 45 lire al chilogrammo per la provenienza dalla Francia e dalla Cecoslovacchia, di 47 lire il chilogrammo per la provenienza dalla Germania e di 53 lire al chilogrammo per quella dall'Olanda. Mi risulterebbe — non ho potuto controllare la notizia — che negli ultimi tempi il butano e il propano di provenienza cecoslovacca sarebbero diminuiti addirittura a 35 lire il chilogrammo.

In sostanza, però, la media ponderale di questo prezzo del prodotto di importazione rappresenta circa un quinto del prezzo richiesto al dettaglio, cioè del prezzo imposto all'utente. Le spese di compressione e i capitali investiti in carri ferroviari, carri cisterna — che sono speciali, a pressione — e nelle bombole, i benefici ai concessionari, l'I.G.E., il dazio doganale e così via, portano ad un aumento abbastanza notevole del prezzo d'acquisto, però lasciano un margine assai notevole al produttore. Le principali aziende del ramo sono: la « Liquigas », la « Pibigas », l'« Agipgas »; poi: la « Butangas », con sede a Roma, la « Domogas » con sede a Bari e l'« Esagas ». La « Pibigas » ha sede a Milano ed ha un capitale di 2.500 milioni; i suoi stabilimenti sono in varie località della nostra penisola, Milano, Venezia, Taranto, Napoli, Pozzoformigaro, Vicenza, Falconara; si rifornisce da varie raffinerie. La « Pibigas » fa capo al gruppo « Italgas », gruppo potente, con partecipazioni anche delle Assicurazioni generali e della S.N.I.A.; presidente è un illustre magnate: Ettore Conti.

L'« Agipgas » è una azienda statale, ha sede a Roma, stabilimenti a Cortemaggiore, dove si fa appunto il degasolinaggio, a Napoli e a Messina; la sua produzione proviene da Cortemaggiore e dalle raffinerie della I.R.O.M. di Porto Marghera.

La I.R.O.M. è una società mista con partecipazione di capitale dell'A.G.I.P. e dell'« Anglo Iranian Oil Company ». La « Liquigas », sorta nel 1936, aveva nel 1953 un capitale di un miliardo e 50 milioni, portato nel 1954 a quattro miliardi. Questo aumento ha servito all'acquisto di 600 mila bombole, di 25 carri cisterna e alla costruzione di uno stabilimento moderno a Napoli. Ricordo che le bombole costano quattro mila lire cadauna e un carro cisterna dieci milioni ciascuno; lo stabilimento di Napoli — se le mie informazioni sono esatte — è costato circa 250 milioni. La provenienza del propano e del butano usati dalla « Liquigas » è francese, olandese, rumena e cecoslovacca. Viene venduto in bidoni da dieci chili netti. Le stazioni di imbottigliamento sono a Milano, nel rione Bruzzano, a Porto Marghera, a Livorno, a Bari, a Siracusa e appunto a Napoli dove vi è la stazione di più recente costruzione a cui ho fatto cenno poc'anzi. La società, negli ultimi anni, ha avuto uno sviluppo enorme, i suoi utenti sono arrivati a circa due milioni. Le vendite di gas dalle 60 mila tonnellate del 1952 sono passate alle 90 mila del 1953. Calcoli presumibili indicano prospettive di vendita di 120 mila tonnellate per il 1954.

Gli utili della « Liquigas » sono stati enormi. Li voglio analizzare, sia pure brevemente. Il costo di un chilogrammo di gas, franco stazione di imbottigliamento, è in media di lire 50. Le tasse complessivamente rappresentano il

20 per cento di questo costo per un totale di 10 lire. Il trasporto comporta altre 10 lire. Totale generale: lire 70. Poichè le tonnellate di gas vendute nel 1952 sono state 90 mila, si ha che in quell'anno l'incasso è stato di 6 miliardi e 300 milioni.

La « Liquigas » ha mille dipendenti circa, fra operai e impiegati. La paga media, fra quelle dei manovali e dei più grandi dirigenti è di 750 mila lire annue, tutto compreso. Quindi la spesa complessiva di mano d'opera è di 750 milioni all'anno e l'incidenza per la spesa di mano d'opera per ogni chilogrammo di gas è di lire 8,40.

La « Liquigas » deve ancora completare l'ammortamento di un impianto dello stabilimento di Siracusa e di quello più recente di Napoli. Si può calcolare a 100 milioni annui la spesa per l'ammortamento e per gli interessi. Allora il totale delle spese, tutto sommato, è di 8 miliardi e 650 milioni.

Le entrate sono così costituite. Per la vendita ai concessionari il gas viene venduto a 160 lire al chilogrammo. Mi dicono che in realtà sono 165 ma calcoliamo 160. Si ha in totale un introito di 14 miliardi e 400 milioni. Gli utili sulla rivendita dei riduttori di pressione che sono necessari per l'utilizzazione di questo gas sono di 300 lire l'uno. Infatti, la « Liquigas » li acquista a 600 e li rivende a 900; e, poichè se ne vendono 400 mila all'anno, l'utile a questo titolo è di 120 milioni.

Gli utenti fino a qualche tempo fa dovevano depositare una cauzione che variava dalle sei alle otto mila lire. Pare che la « Liquigas » abbia ancora in mano circa cinque miliardi di depositi degli utenti, sui quali ricava naturalmente un interesse cospicuo, che si può rappresentare in 500 milioni all'anno.

Riepilogando, se si sommano tutte le voci delle entrate, si ha un'entrata complessiva di oltre 15 miliardi, un'uscita di 8 miliardi e 650 milioni, un margine quindi di 6 miliardi e 370 milioni. Poichè il capitale sociale, abbiamo detto, era, nel momento per cui facciamo il calcolo, cioè nel 1953, di un miliardo e 50 milioni, si tratta di un utile di oltre il 500 per cento. A questo si devono aggiungere gli utili di una società concessionaria; la C.O.G.L.A. (Commercio gas liquidi ed attrezzature), che distribuisce circa un terzo della produzione di 9.000 tonnellate, cioè 3.000 tonnellate, e, poichè acquista a 160 e rivende a 200 lire, ha un margine di 40 lire al chilogrammo di gas; se moltiplichiamo, si tratta di altri 600 milioni all'anno.

Se ora esaminiamo il prezzo al quale potrebbe e dovrebbe essere venduto questo importante gas, così utile, soprattutto nei paesi piccoli di collina e di montagna, dove non vi sono centrali di produzione e distribuzione del gas da carbone, nè vi può arrivare un metanodotto, abbiamo che il costo del gas imbottigliato è di 96 lire al chilogrammo; arrotondiamo a 100 lire; diamo quindici lire come interesse capitale, 45 lire distribuibili tra concessionari e distributore; al massimo arriviamo a 160 lire al chilogrammo. Questo dovrebbe essere il prezzo di vendita normale di questo tipo di gas per tutto il territorio nazionale.

Invece questo gas viene venduto dalla « Liquigas » a 220 lire al chilogrammo: vi è cioè una differenza di 60 lire. Per rimanere nell'esempio della « Liquigas », considerando che sono 9 milioni i chilogrammi venduti, si ha, *grosso modo*, 9 per 50 uguale a quattro milioni e mezzo, a cui si devono aggiungere i 600 milioni lucrati dalla C.O.G.L.A.: si ha così un utile suppletivo annuo di 5 miliardi, che sono indebitamente lucrati detraendoli dai modesti bilanci domestici delle famiglie dei lavoratori.

E l'« Agipgas », l'Azienda statale, sta a guardare; ed anche il Governo sta a guardare. Pareva inizialmente che l'« Agipgas » volesse lanciare la vendita del prodotto a 150 lire al chilogrammo, come sarebbe stato possibile; invece anche l'« Agipgas » vende oggi a 220 lire al chilogrammo. È vero che non fa pagare cauzione per i bidoni, il che ha indotto anche la « Liquigas » a fare ugualmente, ma di fatto l'« Agipgas » non esercita un'azione calmieratrice, perchè si è realizzato un cartello non ufficiale, non giuridicamente costituito, ma esistente ed operante. Quando si debbono rivedere i prezzi del prodotto, i rappresentanti della « Liquigas », dell'« Agipgas », della « Pibigas », della « Butangas » e della « Domogas », che sono le organizzazioni più importanti del settore, si riuniscono nella sede della « Assochimici » a Milano, che fa da *trait d'union* e qui il dottor Ramorino mette d'accordo i domina-

tori del settore e li mette d'accordo a danno dell'utente.

Questo è un fatto scandaloso, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, non per la « Liquigas » o per gli altri produttori privati; essi fanno i loro affari, da bravi capitalisti lucrano più che è possibile. È nell'ordine normale delle cose: non comprendo perchè il dirigente della « Liquigas » dovrebbe rinunciare a questa cuccagna, a questo profitto di quattro o cinque miliardi annuali, non vedo perchè costui ed altri come lui dovrebbero trasformarsi in filantropi. È scandaloso però il fatto che l'« Agipgas », Azienda statale, rinunzi alla propria funzione e al proprio dovere di azienda calmieratrice. Occorre, onorevole Ministro, intervenire in questo settore; così come occorre una politica generale nazionale per gli idrocarburi, così occorre anche una politica dei gas liquidi: è necessario, cioè, inserire i gas liquidi nel quadro generale della politica degli idrocarburi, occorre diminuire i prezzi di questi prodotti, aumentarne quindi il consumo e conseguentemente la produzione.

Passiamo ora, onorevoli colleghi, al settore più importante che devo trattare e precisamente a quello del petrolio, una delle più importanti fonti di energia dei giorni nostri. Quasi un terzo della energia impiegata nel mondo è prodotta dal petrolio e dai gas naturali che negli Stati Uniti forniscono il 50 per cento di tutti i combustibili. La produzione del petrolio degli Stati Uniti d'America può fornire tanta energia quanta potrebbero svilupparne 22 miliardi di uomini che lavorassero 40 ore alla settimana. La grande importanza del petrolio nella economia mondiale è dovuta non solo al fatto che esso rappresenta gran parte dei combustibili impiegati, ma anche alla sua maneggiabilità, alla facilità di trasporto, cioè al fatto che è liquido. Per questo può essere utilizzato come materia prima, trasportato rapidamente attraverso gli oleodotti e le navi-cisterna; è combustibile ideale per tutti i mezzi di trasporto, fa muovere gli autocarri, le automobili, gli aeroplani, le navi e purtroppo anche i carri armati. A giusta ragione il petrolio è chiamato il grande motore. Muove le macchine degli stabilimenti, brucia nei focolari domestici e nelle centrali termoelettriche, da esso si ricavano lubrificanti, creme, paraffina, sostanze plastiche, vernici, inchiostri tipografici, ecc. È infinita la gamma dei prodotti dati dalla petrochimica. L'economia moderna viene sempre più impostata sui motori. La politica dei petroli va impostata tenendo presente questa realtà. Varie sono le politiche possibili ed attuate nel settore dei petroli. Vi sono dei Paesi che posseggono il petrolio tra le proprie riserve nazionali e per impadronirsene altri Paesi vorrebbero impedirne l'autonomia, comunque raggiunta; vi sono Paesi che cercano di custodire queste ricchezze per impedire che altri se ne impossessino, vi sono Paesi che lasciano sfruttare ad altri le proprie risorse assistendo così allo spettacolo di enormi ricchezze trasferite fuori del proprio territorio lasciando nella miseria nera la gran parte della popolazione. Tipico esempio è il Venezuela. Vi sono Paesi che sanno della presenza del petrolio nel proprio sottosuolo, ma che non vogliono cadere sotto l'influenza dei *trusts* stranieri. Questi sono quelli che conservano la propria dignità nazionale e sono gelosi custodi dell'indipendenza politica ed economica del proprio Paese. Il problema della politica del petrolio può essere ridotto in termini anche più essenziali, cioè esiste una politica del petrolio che tende a conquistare ed a conservare a qualunque costo il mercato. Gli strumenti di questa politica sono quelli stessi che contrassegnano la presenza e la base dell'industria del petrolio. Come esistono impianti costieri, navi cisterne, oleodotti e reti di distribuzione, così esiste una politica di accaparramento dei campi di petrolio, una politica di raffinazione e, ieri, giustamente, il senatore Roda rilevava allarmato il fatto che una notevole parte delle nostre raffinerie viene trasferita a capitali stranieri. L'organizzazione dei capitali inglesi e americani in questo campo è caratteristica, tende cioè ad accaparrarsi questi strumenti della politica del petrolio. Esiste una politica delle *pipe-lines* che ha anche aspetti strategici che non ci interessano in questo momento. Esiste poi una politica di navi-cisterne. In sostanza, attraverso uno o più aspetti di questa politica un Paese si impadronisce di un altro Paese che viene obbligato a seguire una certa politica economica e generale. La politica petrolifera nella vita di un Paese non si limita all'aspetto del riforni-

mento ma coinvolge la risoluzione di problemi fondamentali. Per realizzare questa politica non è valida solo la battaglia dei prezzi, ma anche la corsa agli accaparramenti, cioè il possesso dei giacimenti, il monopolio di essi, dei trasporti, quindi la guerra per il petrolio è guerra per i giacimenti, per gli oleodotti, per i depositi costieri e questi aspetti della guerra si equivalgono e chi possiede in modo esclusivo uno di questi elementi impone le sue decisioni e può ridurre alla ragione chiunque tentasse di resistere.

Onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, ricordiamo le guerre a base di rivoluzioni ricorrenti che si susseguono da decenni nel Messico, la soggezione totale e completa allo straniero delle Repubbliche del centro America e la miseria di gran parte di queste Repubbliche; nè credo vi sia bisogno di riproporre all'attenzione degli onorevoli colleghi gli avvenimenti recenti del Vicino Oriente. Ricordiamo anche, onorevole Ministro, il contenuto di una sentenza emessa da un giudice americano nel 1911 contro la Standard Oil, il più grande *trust* del petrolio mondiale, la quale sentenza bollava i padroni, i Rockefeller in questo modo: « Essi offendono la società umana più profondamente dei falsari e dei *gangster* ». Ricordiamo le tragiche figure dei Deterting, dei Marcus Samuel, dei Guebekkian, uomini sinistri, potenti più di monarchi, costruttori e spregiudicati condottieri della tragica guerra del petrolio.

Onorevoli colleghi, la produzione mondiale del petrolio è stata di 621 milioni di tonnellate nel 1952 e nel 1953 è salita a 654 milioni, il 62 per cento di questa produzione è tenuta dagli Stati Uniti d'America, il 15 per cento dall'America latina, i due terzi della quale dal Venezuela; l'Europa partecipa alla produzione dei petroli per il 13 per cento (l'Unione sovietica da sola ha il 10 per cento), l'Asia per il 10 per cento (Iran, Iraq, Kuweit, Isole Barhein, Indie Olandesi ecc.). Gli Stati Uniti, oltre che essere i più grandi produttori, la maggiore potenza petrolifera del mondo, hanno attrezzatissime raffinerie, progredite, concentrate, magnificamente servite da oleodotti, ma la loro produzione non basta al loro consumo e sopratutto non basta alla gigantesca battaglia di concorrenza che essi hanno scatenato nel mondo, poichè si propongono di conquistare il mondo.

La corsa statunitense al petrolio non è che un momento, un aspetto, un elemento determinante di una politica generale, che tende all'egemonia del mondo intiero.

In questo quadro, in questa situazione, onorevoli colleghi, si inserisce l'Italia con la sua modesta produzione attuale di poche diecine di migliaia di tonnellate di prodotto grezzo e con le sue lusinghiere prospettive, poichè, l'ho già detto, in realtà a Ragusa il petrolio è stato trovato, è stato trovato dalla « Gulf Oil », *trust* americano, il 21 ottobre 1954 e il giorno 25 un campione di quel petrolio italiano in una ampolla speciale per aereo veniva trasferito a Pittsburg e il 29 tutto il cielo di Ragusa rosseggiava fiammeggiando, i tecnici americani facevano la prova del fuoco; era la fiammeggiante prova che il sottosuolo italiano era caduto in mano straniera. Onorevole Ministro, si tratta di un importantissimo giacimento, pare che esso possa dare più di 900 mila tonnellate annue, cioè sia di una potenzialità notevolissima, sarebbe il terzo giacimento mondiale per ordine di importanza, il primo del continente europeo.

Oltre alla « Gulf Oil » operano in Sicilia la « Mediterranean Oil » che è una consociazione fra la « Gulf » e la « Mac Millan », opera la « Mac Millan » da sola e operano dei privati o sedicenti privati, per esempio un certo ingegnere Pensi che è un italo-americano ed ha avuto una concessione. Poichè egli è associato con una compagnia americana, il permesso è andato a questa compagnia; così anche il dottor Leonardi ha avuto una concessione ma l'ha immediatamente ceduta agli americani. Opera anche l'Anglo Iranian Oil Company che cacciata dall'Iran dalla lotta del popolo iraniano guidato dal Partito Tudeh e da Mossadeq è piombata in Sicilia ed ha ottenuto concessioni a Ravanusa, Santo Pietro e Priolo. Assieme a questa compagnia vi è la Compagnia generale geofisique francese, l'Askania tedesca e la D'Arcy inglese. Sono tutte all'opera in Sicilia per la ricerca ed in parte per lo sfruttamento. È assente o quasi l'industria petrolifera italiana. Si potrà dire che è presente la Montecatini, ma la Montecatini appena ottiene un

qualsiasi permesso immediatamente lo porta al *trust* americano « Standard » col quale è associata nella « Petro-Sud ». Appare scandaloso, onorevole Ministro, lo stato di fatto che è stato imposto in Sicilia dai gruppi americani che sono riusciti ad accaparrarsi la maggior parte del territorio che la geologia indica come suscettibile di dare idrocarburi. Hanno ottenuto 300 mila ettari nei confronti dei 450 mila disponibili. Ma quello che è ultra scandaloso è che questi gruppi americani svolgono la loro attività di prospezione e trivellazione prevalentemente con tecnici, maestranze e con macchinari italiani ed in alcuni casi addirittura attraverso società italiane che hanno appaltato i lavori sotto ordine dei *trusts* stranieri. Si potrà obbiettare e qualche giornale lo ha già fatto: « ma che cosa possiamo fare se sono stati gli americani che hanno " fiutato " il petrolio siciliano? ». Non è vero, onorevoli colleghi. Da Plinio in avanti si sapeva con certezza che il sottosuolo siciliano conteneva petrolio e idrocarburi. Lo hanno dimostrato tecnici valorosi e tra essi l'illustre professor Oddo e molti altri. Io stesso nella relazione del progetto di legge presentato proprio al Senato della Repubblica, progetto che ebbe scarsa fortuna perchè sabotato ed insabbiato, scrivevo: « Taluni vorrebbero limitare l'esclusiva del petrolio alla sola Valle Padana, il che sarebbe sommamente erroneo e disdicevole agli interessi nazionali poichè per l'analogia della struttura è certo che anche altrove si trovano giacimenti di idrocarburi e non si può escludere *a priori* che quei giacimenti inesplorati celino ricchezze anche maggiori di quelle della Valle padana ». Così scrivevamo nel 1950. Più recentemente un tecnico americano il signor Kaliceski, il suo nome è slavo, ma egli è statunitense, in un libro intitolato « Biografia del petrolio » descrive la situazione del petrolio. A questo libro è annessa una carta in cui sono descritti i bacini sedimentari europei. Tra questi è inclusa anche l'Italia e nella carta è tratteggiata la zona felice che corrisponde appunto a quella che noi configuravamo pochi anni fa e che abbiamo illustrato in una serie di articoli scritti per il giornale « l'Unità ». Questa zona va da Casalmonferrato fino all'Alto veneto, per tutta la Valle padana scendendo lungo la fascia costiera adriatica ed arriva sino in Sicilia ed oltre, perchè anche la Tunisia pare che abbia la stessa struttura geologica. Quindi nessun merito per gli americani per aver fiutato, come si dice, il petrolio italiano e siciliano. Si aggiunge che è merito degli americani di aver rintracciato quel grande giacimento. Debbo ricordare, onorevoli colleghi, che quando gli americani entrarono in Roma, si impadronirono dell'archivio dell'Agip che condensava tutte le ricerche e gli sforzi decennali dei tecnici e degli scienziati italiani. E recentemente, sulla base di documenti che erano contenuti in quell'archivio, essi si sono sforzati di rintracciare il petrolio, e poichè non erano in grado di decifrare quei documenti sono stati messi a loro disposizione dei tecnici italiani che li hanno aiutati nella lettura.

La scoperta, e prima la certezza, dell'esistenza di forti quantitativi di grandi risorse di idro-carburi nel nostro sottosuolo non è, onorevoli signori, la scoperta felice, geniale, improvvisa, di un giorno, non è scaturita dalla mente di questo o di quello scienziato, non è il ritrovamento fortuito di una ricerca fortunata. Dietro le considerevoli, consistenti odierne realizzazioni ottenute nella Valle Padana come in Sicilia, vi è il lavoro paziente, minuzioso, tenace svolto dai geologhi, dai tecnici, dagli esperti italiani. È un lavoro che è stato condotto nei laboratori e nel terreno, nel campo pratico e in quello teorico, nella geologia, nell'ingegneria mineraria ed anche nella chimica. Ho già citato gli attenti studi e le brillanti teorie del professor Oddo che riguardano proprio la Sicilia. È tutto un patrimonio prezioso, onorevoli colleghi, di esperienze, di studi e di ricerche che si è accumulato in decine e decine di anni e che è stato accompagnato da delusioni, da incomprensioni, da insuccessi, ma anche da successi. È un patrimonio nazionale e noi italiani lo rivendichiamo con legittimo orgoglio nazionale.

Oggi si raccolgono parzialmente i frutti di quegli studi, ma purtroppo li raccolgono gli stranieri. Si dice che questi stranieri hanno l'attrezzatura, ma non è questa la ragione perchè insieme a quel patrimonio di studi che io ho sinteticamente esposto si è venuto creando in Italia per proseguire di anni anche un altro patrimonio che è costituito da tecnici,

attrezzature e capitali e che sarebbe in grado di portare avanti con successo il lavoro di introspezione, di ricerca e di coltivazione dei giacimenti italiani di idro-carburi. Infatti i migliori tecnici impiegati in Italia dalle società americane sono italiani. Il dirigente massimo della « Gulf Oil Company » è un italiano e ha dato un grande contributo alla ricerca geologica italiana, e italiana è una gran parte delle attrezzature impiegate. Del resto oggi l'E.N.I. è una delle più grandi *holding* finanziarie italiane e dispone di diecine di miliardi che non impiega come dovrebbe; non li impiega nell'interesse nazionale.

Si dice ancora: « Gli americani hanno i capitali ». Orbene, gli americani per le ricerche o per il primo sfruttamento del grande giacimento di Ragusa hanno speso fino ad oggi un miliardo e mezzo e, secondo le loro dichiarazioni ufficiali, hanno preventivato la spesa di 8 miliardi per sfruttare il giacimento di Ragusa che è il più grande d'Europa, che può dare, come ho detto, quasi un milione di tonnellate annue. Solo 8 miliardi si spenderanno in questo giacimento che potrà dare centinaia di miliardi di utili. Non è pertanto questa la ragione fondamentale; altre sono le ragioni per cui *trusts* petroliferi americani ed inglesi possono oggi saccheggiare il territorio nazionale.

Per comprendere tutta l'importanza storica — se me lo permette, onorevole Ministro — di tutti questi problemi, partiamo dalla considerazione che è necessario, estremamente necessario ed urgente sviluppare l'economia nazionale. Ma per svilupparla occorrono diverse condizioni e la possibilità di disporre di una ingente massa di idro-carburi aprirebbe immense prospettive all'economia nazionale. In relazione al volume degli idro-carburi ed in relazione anche alla dislocazione di essi idrocarburi. Facciamo due soli esempi. La produzione di energia elettrica, come ho detto, può essere ottenuta sia dal metano come dalla nafta; in un caso come nell'altro il costo di produzione può essere ridotto di un terzo di quello attuale. Le zone sulle quali le attente ricerche dànno garanzia di esistenza di importanti giacimenti di idro-carburi, dopo la Valle Padana e la Sicilia, sono le Marche e soprattutto l'Abruzzo. E siccome il problema di fondo per quanto riguarda l'energia in Italia è quello di disporre di una massa di energia al centro della Penisola, in modo da compensare la differenza del regime idrologico che esiste tra il nord e il sud, per questo, onorevole Ministro si devono utilizzare a pieno tutte le fonti energetiche, da quelle imponenti di Larderello a quelle della lignite di Valdarno, a quelle del carbone del bacino del Sulcis alle forze endogene meridionali. Una funzione decisiva, però, può essere svolta con l'utilizzazione nazionale e razionale degli idrocarburi, al fine della industrializzazione dell'Italia, e soprattutto del Mezzogiorno.

Facciamo un secondo esempio, onorevole Ministro, quello dei concimi chimici azotati. È indubbio che, potendo l'agricoltura nazionale e soprattutto l'agricoltura del Mezzogiorno e nelle Isole, fruire di concimi azotati, prodotti ad un costo inferiore del 40 per cento a quello attuale, ne beneficerebbe largamente la rinascita del Mezzogiorno, ed essa rinascita diverrebbe una realtà. Vediamo che cosa si può e si deve fare per realizzare questo obiettivo.

Anzitutto bisogna arrivare ad un rapido e generale accertamento della consistenza degli idrocarburi italiani. Si impone cioè la conoscenza approfondita della natura e dell'entità delle risorse del nostro sottosuolo, in modo da evitare inutili spese, come già è accaduto nella costruzione di metanodotti superflui o pleonastici, in quanto adducono il metano in zone che certamente metano o altri idrocarburi possiedono. Bisogna sfruttare razionalmente, e non con politica di rapina o di compressione della produzione, tutte le strutture petrolifere e metanifere individuate evitando cioè pratiche di restrizione speculativa ed anche ogni forma di saccheggio disordinato. Bisogna realizzare la ricerca e la utilizzazione, la coltivazione al minimo costo possibile. Questo può essere realizzato soltanto per mezzo di una azienda di Stato che possieda tecnici, mezzi finanziari adeguati, e che sia capace di trovare capitale a buon mercato, e che sia anche in grado — e questo è un elemento fondamentale — di coordinare su scala nazionale il trasporto del gas e delle energie.

Occorre poi una politica di prezzi che escluda ogni criterio di profitto monopolistico,

che tenda ad espandere l'attività produttiva e consumatrice di metano e petrolio, svolgendo così una lotta contro la disoccupazione e per la estensione della produzione. Occorre poi una condotta industriale capace di opporsi alle forze monopolitiche interessate alle restrizioni produttive, come è la Montecatini, per i concimi azotati e l'Edison e altri gruppi elettrici monopolistici, per la produzione elettrica.

Vediamo rapidamente chi potrebbe svolgere una siffatta politica, in Italia. Non certo i gruppi monopolistici stranieri, i quali subordineranno la ricerca e la coltivazione del petrolio nazionale ai loro interessi particolari, che sono determinati dalla ricerca del massimo profitto, non solo, ma dai costi che vengono allineati ai costi marginali, e i costi marginali sono quelli dei pozzi petroliferi degli Stati Uniti. Questi *trusts* stranieri o faranno una politica di restrizione, allorchè vi sia abbondanza relativa di petrolio sul mercato internazionale, o faranno una politica di rapina allorchè vi sia relativa carenza.

Analogo ragionamento si deve fare per i monopoli industriali italiani, i quali, come ho già detto, sono come dei piccoli barboncini al servizio del capitale straniero. Potrebbe invece svolgere questa funzione l'Ente nazionale idrocarburi. A questo proposito bisogna distinguere fra attrezzature, patrimonio umano, tecnico e finanziario ereditato ed anche arricchito dall'Ente nazionale idrocarburi; bisogna distinguere tra le attribuzioni conferite all'Ente dalla legge e le attività svolte dall'Ente; soprattutto bisogna distinguere gli uomini che sono oggi a capo dell'Ente nazionale idrocarburi che rappresentano una cricca di faziosi, che non persegue l'interesse della Nazione, ma soltanto gli interessi propri e quelli dei gruppi monopolistici.

Il tempo non mi consente di esemplificare a lungo. Onorevoli colleghi, il signor Presidente, con la sua abituale gentilezza e discrezione mi ha tacitamente richiamato al rispetto del tempo concordato, a cui mi atterrò scrupolosamente.

PRESIDENTE. Nell'interesse dei colleghi che vengono dopo di lei.

MONTAGNANI. Certamente, e lo capisco senz'altro. D'altra parte, avremo occasione di riparlare dell'Ente nazionale idrocarburi, credo, a breve distanza di tempo, perchè, se non erro, nel prossimo mese di ottobre noi dovremo discutere il bilancio dell'E.N.I.

Dunque, l'E.N.I. non può, così come è oggi strutturato, assumere la responsabilità di portare avanti la ricerca degli idrocarburi nazionali nel centro e nel meridione d'Italia, come del resto la sua opera si è dimostrata insufficiente e mal rivolta nella Valle padana, di cui possiede l'esclusiva.

Non può sopperire a questa bisogna la legge regionale siciliana, che del resto è stata foriera di tutti quei danni che sono venuti verificandosi, ed è stata, in una certa misura, sconfessata dai suoi stessi artefici, che hanno approvato un ordine del giorno con il quale si bloccavano le concessioni già accordate. Queste concessioni invece dovrebbero essere addirittura revocate. Non soccorre alla bisogna il progetto di legge che è stato presentato alla Camera dei deputati, il quale ha il vizio d'origine di sviluppare l'ibrido compromesso che uscì a proposito della costituzione dell'E.N.I., per cui una parte del territorio nazionale è affidata all'azienda statale e l'altra parte è lasciata alla speculazione degli stranieri. L'alternativa oggi per l'Italia centro-meridionale non è infatti fra iniziativa privata ed iniziativa statale, ma è: alternativa fra ordinata produzione da parte di un azienda statale o saccheggio, rapina da parte dei gruppi monopolistici stranieri. E mi sembra di averlo dimostrato a sufficienza.

D'altra parte, questa differenziazione tra Italia settentrionale da una parte e Italia centro-meridionale dall'altra è una discriminazione inaccettabile, perchè degrada l'Italia centro-meridionale al rango di colonia. Questa legge dovrebbe essere ritirata.

In conclusione, io credo che quel che oggi si dovrebbe fare è estendere l'esclusiva statale a tutto il territorio nazionale, previa riorganizzazione dell'Ente nazionale idrocarburi, il quale deve essere controllato dal Parlamento sulla base di un programma allineato ad una politica nazionale degli idrocarburi; ritirare la legge siciliana e sostituirla con la legge proposta dal Blocco del popolo, che è conforme agli interessi della Sicilia e della Nazione. Questi sono i provvedimenti urgenti e necessari, e che io invoco dall'onorevole Ministro

e dal Governo, e per i quali chiedo la comprensione dei colleghi dell'Assemblea.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, trent'anni or sono, anzi, per l'esattezza, 32 anni or sono, Deterling, detto « Il Napoleone del petrolio », presidente della Royal Ducht Shell, la grande e pericolosa antagonista della « Standard Oil », fu ricevuto in Quirinale dal re d'Italia; era il 28 giugno 1922. Questo magnate patrocinava gli interessi dei *trusts* petroliferi inglesi, per i quali chiedeva concessioni in Italia. Gli rispose una generale e sdegnosa reazione da parte della stampa democratica, dei partiti democratici e dei migliori uomini politici che vantava allora l'Italia. Tra i più tenaci ed appassionati difensori del patrimonio e dell'indipendenza nazionale furono i « popolari »; furono l'onorevole Mauri, Don Sturzo, l'onorevole Bertini, l'onorevole Micheli. L'onorevole Mauri, che quando fu Ministro dell'agricoltura, aveva rifiutato una concessione al *trust* straniero, dopo aver ceduto il Dicastero all'onorevole Bertini, presentava al Parlamento italiano un'interpellanza che suonava così: « Per conoscere quale politica intende seguire il Governo per il rifornimento nazionale dei petroli e la tutela degli interessi nazionali di fronte agli imperialismi accaparratori di altre Potenze ».

È un linguaggio chiaro che esprime preoccupazioni precise e puntuali. E ricordo i titoli dei giornali dell'epoca: « Il *trust* inglese del petrolio e l'Italia »; « Una sapiente organizzazione di sfruttamento »; « Il commendatore del petrolio alla conquista dell'Italia ». Veniva chiamato il commendatore del petrolio, Deterling, perchè aveva avuto la commenda del Regno d'Italia.

Una battaglia analoga da parte delle stesse forze politiche e degli stessi giornali fu condotta due anni dopo allorchè si tentò di dare la concessione, ad opera di Farinacci e di altri traditori della Patria, ad un altro *trust* americano, la società « Sinclair Oil Co. ». Contro questa minacciata intrusione straniera vi fu una vivace e patriottica polemica guidata dal « Popolo », il giornale di Don Sturzo. Nel giugno di quest'anno, mister Holman, l'uomo del Texas, come è chiamato, presidente della « Standard Oil New Jersey » che è il più grande *trust* petrolifero mondiale, è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica italiana e successivamente ha tenuto in un grande albergo di Roma una intervista stampa nella quale ha rinnovato la richiesta di una legge sugli idrocarburi analoga a quella della regione siciliana, cioè a quella legge che rappresenta una liquidazione del patrimonio nazionale. Gli uomini che allora condussero una patriottica battaglia contro l'intrusione straniera, oggi tacciono oppure plaudono allo straniero. Eppure dovrebbero essere più allarmati che 30 anni fa, perchè le tragiche vicende di questo trentennio dovrebbero aver rafforzato la loro convinzione sulla nazionalizzazione degli idrocarburi. Da questa tribuna, io faccio appello al senso di responsabilità di ognuno di noi, e di lei, onorevole Ministro, perchè non voglia legare il suo nome ad una politica di capitolazione. Oggi noi tutti siamo di fronte ad un problema di importanza storica, e dalla sua giusta soluzione può dipendere il progresso e l'avvenire d'Italia. La nostra patria oggi non è più un paese povero, facciamo che non divenga un paese saccheggiato: operiamo tutti insieme in modo che la ricchezza nazionale sia al servizio del nostro popolo e delle generazioni che verranno. (*Vivi applausi dalla sinistra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roveda. Onorevole Roveda, le ricordo che gli oratori del suo Gruppo hanno già parlato per un'ora e quaranta minuti; quindi lei ha a disposizione un'ora e venti minuti al massimo, secondo il noto accordo raggiunto fra i Gruppi, a meno che non voglia lasciare un po' di tempo ai suoi colleghi che devono illustrare ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare.

ROVEDA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro. I problemi che si debbono trattare ogni anno invece di semplificarsi si complicano e questo ci obbliga a dovere insistere perchè il Governo voglia affrontare seriamente il problema dell'industria italiana e della funzionalità dello stesso Ministero dell'industria. Io ritengo che il sistema di discussione dei nostri bilanci non appassioni i colleghi. I nostri colleghi non si rendono conto che il bilancio dell'Industria e del commercio

è uno tra i fattori più importanti dell'economia italiana colla conseguenza, un po' per ragioni di tempo, un po' per un sistema che non approvo, di far diventare la discussione dei bilanci, una specie di monologo dell'opposizione. È veramente strano non sentire la maggioranza, i rappresentanti responsabili dirci il perchè si è seguìto o non si è seguìto un dato indirizzo. Non è giusto lasciare tutto sulle spalle del relatore, che per ovvie ragioni non può essere l'unico esponente della maggioranza, e difatti in alcune delle affermazioni del senatore Guglielmone troviamo delle sia pur caute lagnanze, lagnanze che erano già contenute nella relazione del bilancio dello scorso anno.

Quale è la situazione dell'industria metallurgica? Io sono costretto a calcare purtroppo su questo punto ed in un certo modo a ripetere una parte del discorso dell'ottobre dello scorso anno, quando al posto dell'onorevole Villabruna sedeva l'onorevole Malvestiti.

Da ottobre ad oggi abbiamo un peggioramento della situazione generale dell'industria metallurgica e vi confesso che le affermazioni dell'onorevole Vanoni, che mi dispiace non sia presente, mi hanno sorpreso perchè nelle sue dichiarazioni il problema dell'I.R.I. si capovolge e mentre tutta la stampa, e lo stesso Congresso del vostro partito di maggioranza, si rende conto che esiste questo problema, troviamo uno dei Ministri più responsabili che ci dice: ma l'I.R.I. va benissimo, ha duplicato la produzione dal 1948 al 1953. Ha fatto uno sforzo ma ha duplicato la produzione. I problemi dell'I.R.I. ve li inventate voi, ecc..

Vedremo se li inventiamo noi questi problemi. Sarebbe una bellissima cosa se i problemi dell'I.R.I. ce li inventassimo noi solo a scopo di opposizione perchè allora la situazione dell'I.R.I. dovrebbe essere ben diversa, ma la situazione ha mostrato di preoccupare non solo noi ma anche molta altra gente. La situazione generale dell'industria italiana è peggiorata, anche se mantiene i due settori di consumo, soprattutto la parte automobilistica e motociclistica e, relativamente, quella delle macchine da scrivere in una condizione di congiuntura ancora favorevole. Tanto che in questi ultimi dieci mesi abbiamo avuto ancora un aumento della disoccupazione industriale. Lo scrive lo stesso relatore senatore Guglielmone a pagina 19 della sua relazione: « Nel 1953, nonostante l'incremento del volume della produzione, la disoccupazione operaia e impiegatizia è numericamente aumentata, sia pure di poco, in Italia; e ciò in contrasto con quanto si è verificato in altri Paesi europei dove il fenomeno della disoccupazione presenta una certa consistenza ».

« La media mensile degli iscritti alle liste di collocamento da 1,85 milioni di unità nel 1952 è passata a 1,94 milioni nel 1953, con un aumento del 5 per cento ». Si badi, onorevoli senatori, che il senatore Guglielmone si riferisce solo ai disoccupati iscritti negli Uffici di collocamento e non accenna neppure ai milioni di lavoratori che lavorano ad orario ridotto, anch'essi aumentati come risulta dalla Cassa di compensazione.

Io non vedo come si possano risolvere od anche solo migliorare i problemi dell'industria italiana seguitando a ridimensionare, a licenziare gli operai, i tecnici e gli impiegati, a chiudere le fabbriche, a diminuire gli orari di lavoro. È vero che il senatore Guglielmone, sempre a pagina 19, aggiunge che non sono dati gravi e allarmanti. Perfettamente d'accordo che non sarebbero gravi e allarmanti se fossero dati occasionali ed eccezionali di cattiva congiuntura occasionale, ma essi sono la conseguenza di altri dati degli anni scorsi e confermano il continuo peggioramento del settore industriale.

Come è possibile che tutti gli anni noi abbiamo una diminuzione nell'occupazione nell'industria base del Paese, una diminuzione della produzione in taluni importanti settori, nuove chiusure di fabbriche? Senza che il Ministro competente ne spieghi le cause, anzi l'onorevole Vanoni ci ha detto che le cose vanno bene, anzi quasi benissimo, che l'I.R.I. va ottimamente. Per chiarire meglio la nostra insistenza sull'I.R.I. credo sarebbe stato enormemente meglio se prima di discutere questo bilancio avessimo discusso della riorganizzazione dell'I.R.I. perchè allora la questione sarebbe venuta fuori al Senato nella sua realtà. Ciascuno avrebbe assunto la propria responsabilità e se ne sarebbero tratte le relative conseguenze politiche e di indirizzo produttivo.

Invece noi siamo costretti a trattare di questo bilancio ancora con la situazione dell'I.R.I. assolutamente in uno stato più grave dell'anno scorso. Nel mio discorso del 9 ottobre del 1953 io sottoponevo al Ministro la necessità della riorganizzazione dell'I.R.I. e lo richiamavo alla necessità di affrontare seriamente questo problema.

Onorevoli senatori, noi abbiamo chiesto da molto tempo che il Ministro dell'industria affrontasse il problema dell'I.R.I., del F.I.M. e della « Cogne »; per quanto riguarda l'I.R.I., la mancanza di un controllo adeguato, a mio giudizio, ha provocato un notevole aggravio della situazione, vedremo cosa risponderà il Ministro, ma la realtà è che questo problema è alla base dell'industria italiana. O riusciamo a riorganizzare questo settore e dargli un indirizzo di produttività che avrà un effetto positivo anche sull'industria che non è del settore I.R.I., o altrimenti continueremo ad avere, colla mancanza di indirizzo produttivo, una specie di anarchia di fatto e le industrie non avendo prospettive continueranno anche loro come l'I.R.I. a ridimensionare, chiudere fabbriche, ridurre l'orario di lavoro e quando è possibile fare speculazioni.

Onorevoli senatori, è possibile che l'economia d'Italia continui così a lungo a non prendere alcuna decisione sul settore più importante della nostra industria? Vi è evidentemente una responsabilità diretta del Ministro dell'industria? A mio parere sì, ma vi è anche una gravissima responsabilità del Governo. Il Governo non vuole assoggettarsi a rendersi conto che la volontà popolare, la volontà del Paese è indirizzata non solo alla riorganizzazione dell'I.R.I., ma chiede una politica di produzione che elimini od almeno inizialmente diminuisca la disoccupazione, e crei le premesse per una seria ripresa di lavoro. Gli ordini del giorno su questo indirizzo votati all'unanimità alla Camera, a fine anno, avrebbero dovuto indurre il Governo a mettersi su questa strada, invece si è continuato come prima. Tra i diversi ordini del giorno c'era anche quello relativo alla riorganizzazione dell'I.R.I. e alla cessazione dei licenziamenti. Ma per il Governo è rimasto lettera morta sia il voto della Camera che la volontà popolare espressasi il 7 giugno.

E l'onorevole Vanoni, con tranquilla disinvoltura, ci viene a dire che per l'I.R.I. tutto è a posto, ma allora perchè l'onorevole Malvestiti ha nominato quella famosa Commissione per la revisione dello statuto dell'I.R.I.?

Il problema era già tanto grave l'anno scorso che il Ministro, appena è andato al Governo, ha sentito il dovere urgente di nominare questa Commissione, ma cosa ha fatto questa Commissione in tanti mesi? Chi ne sa qualche cosa? Come ha funzionato e come funziona? Soprattutto quale miglioramento è avvenuto nell'I.R.I. dall'ottobre ad ora? Lo so, non si fanno miracoli, soprattutto nel settore dell'industria, ma in otto mesi qualche miglioramento doveva essere suggerito anche se i lavori della Commissione non erano ultimati. È solo attraverso una politica di miglioramento che si crea la possibilità di uno sviluppo.

Siamo ora in una situazione che mi preoccupa, onorevoli senatori. Io parlo con una certa passione per due ragioni; anzitutto perchè sono un organizzatore sindacale e perciò sento profondamente i problemi degli operai, dei tecnici e degli impiegati e perchè sono un uomo che vorrebbe che il suo Paese migliorasse le sue condizioni di lavoro. Purtroppo la mia gioventù, come quella di parecchi di voi, è stata una gioventù travagliata dalla guerra, dall'emigrazione, e dal fascismo. Una gioventù travagliata e quasi vissuta nella miseria morale e materiale. Essa però ha saputo riscattare il passato, ha saputo dare il sangue dei suoi figli per ridare alla Patria la sua libertà e con la libertà la possibilità di migliorarne le condizioni di vita. Ma ora si tende a diffondere l'opinione che se noi non riusciamo a migliorare le nostre possibiltà di lavoro è perchè abbiamo alti prezzi di produzione. E anche quando ciò non si dice apertamente è questo che si vuol far capire. Che cioè i prezzi di produzione sono alti in conseguenza dei salari e degli stipendi dei lavoratori troppo elevati e del gran numero dei lavoratori che vi sono nelle fabbriche, ma che non producono.

Tutto questo, onorevoli colleghi, è sbagliato perchè i salari, e ci sono i documenti della Confindustria, sono inferiori a quelli degli altri Paesi; tutto ciò è sbagliato perchè l'eccedenza di mano d'opera dove vi fosse ancora è semmai la diretta conseguenza della mancanza di

un programma di sviluppo delle fabbriche. La eccedenza di mano d'opera che può esserci stata subito dopo la liberazione è stata smaltita coi licenziamenti; in Italia, onorevoli senatori, abbiamo centinaia di migliaia di lavoratori che sono disoccupati da anni.

Nell'industria metallurgica al 31 dicembre si sono liquidati 90.000 operai.

Onorevoli senatori, un Paese che pensa che non può abbassare i prezzi di produzione perchè ha una eccedenza di mano d'opera e non crea le condizioni perchè la mano d'opera diventi redditizia evidentemente è un Paese che lascia deperire la sua industria e rovina la sua economia, è un Paese che ci minaccia un ritorno alla manifattura e all'artigianato, cioè a forme di produzione che non sono più le forme di produzione dell'industria moderna, sia nel mondo capitalista che in quello socialista. La smobilitazione dell'I.R.I. e del F.I.M. si è iniziata presso a poco quattro anni fa con l'infelice esperimento La Malfa, Ministro senza portafoglio.

La smobilitazione dell'I.R.I., purtroppo, continua, malgrado il parere contrario dell'onorevole Vanoni, evidentemente in possesso di inesatte informazioni.

Per il Governo italiano tutti i problemi dell'industria si risolvono licenziando i lavoratori e tentando di ridurre le industrie a delle fabbrichette che risulterebbero più di montaggio, riparazioni e manutenzione che non di produzione, salvo la fabbricazione di piccoli pezzi che non sono che un appendice alla vera produzione metallurgica.

Ma questo concetto non può portare certamente al rafforzamento della produzione e dell'industria del nostro Paese, esso non può portare che miseria. In fondo, onorevoli senatori, in questo indirizzo si intravvede molto chiaramente la posizione della Confindustria, la quale è contraria a che ci sia in Italia un settore industriale così importante controllato dallo Stato — sia pure incontrollato come è oggi — e chiede ufficiosamente e privatamente, ma insistentemente, che le fabbriche siano restituite ai vecchi proprietari. Però la Confindustria non ci pone il problema della necessità del rafforzamento industirale. Ognuno in questa materia può avere l'indirizzo che crede, ma l'importante per il Paese e per la sua economia è che sia un indirizzo positivo e non puramente negativo. Se la Confindustria dichiarasse di essere contraria all'esistenza del settore I.R.I.-F.I.M.-« Cogne » e che desidera che queste fabbriche tornino al capitale privato e assicurasse che i privati sarebbero in grado di garantirne non solo l'esistenza ma il rafforzamento, ognuno avrebbe la sua opinione: il Ministro che è liberale sarebbe certamente d'accordo, noi non saremmo d'accordo; ma invece esiste — ed io glielo documento, onorevole Ministro — una smobilitazione fatta con palese indirizzo a favore dell'industria privata con notevole decadenza della capacità di produzione delle fabbriche e di complessi notevoli come la « Breda », le « Reggiane », la « Ducati » e talune fabbriche del meridione; e naturalmente con una politica di questo genere siamo arrivati ad avere adesso una crisi anche nel settore dei beni strumentali, perchè il mercato italiano non assorbe, il mercato estero è tentennante e le fabbriche di macchine utensili — e ne abbiamo di ottime — sono in crisi o in pre-crisi e intanto diminuiscono l'orario di lavoro e prospettano licenziamenti anticipando svecchiamenti senza sostituzione coi giovani.

Nello stesso settore siderurgico — ed io avrò l'occasione verso la fine di parlare del Piano Schuman, cui ha già accennato il collega Roda ieri — abbiamo una caduta nella produzione di ghisa e nella produzione in generale, e questo naturalmente si ripercuote su tutti i settori di consumo. E che questa situazione di preoccupazione ci sia, ce lo conferma il resoconto di una riunione della Camera di commercio di Milano, pubblicato sul quotidiano « 24 ore » del 20 luglio, riunione nella quale, tra l'altro, si è affermato che la produttività sta lentamente diminuendo e che questo naturalmente ci può avviare verso una congiuntura del tutto sfavorevole.

Ce lo dice anche il bollettino economico dell'A.N.S.A. del 2 giugno 1954, per quanto riguarda la produttività delle macchine utensili. I dati che non leggo per ragioni di tempo, possono trovarsi con relativa facilità.

Altre preoccupazioni riguardano un'industria che finora non aveva destato preoccupazioni, l'elettrotecnica; era il settore che meglio riusciva a mantenersi a galla. « 24 Ore » del

4 corrente ci informa per bocca dell'ingegner Anfossi della situazione insostenibile in cui si viene a trovare il settore per le importazioni massicce e per la impossibilità di esportare.

Onorevole Ministro, corriamo il rischio di liquidare anche questo settore? Mi auguro sinceramente di no, ma certo il vostro Governo non dà garanzia, e bisogna fare attenzione alla gravità di queste importazioni, come appare dai recentissimi dati riferiti da quell'ingegnere da cui risulta che mentre nei primi mesi del 1953 si importarono 126 tonnellate di motori elettrici, nei relativi cinque mesi del 1954 se ne importarono 2.876; per quanto riguarda gli apparecchi di telecomunicazione se ne importarono 533 tonnellate nei primi cinque mesi del 1953 e 904 nei rispettivi mesi del 1954; altri apparecchi elettrici 580 tonnellate nel 1953, 1.766 nel 1954. In totale una differenza di maggiore importazione di 2.307 tonnellate — e si tratta di tonnellate non di ghisa ma di materiale elettrico altamente lavorato.

Ad aggravare la situazione dell'industria, oltre a quella elettrotecnica, abbiamo una importazione di macchinari che dovrebbe preoccupare fortemente il Ministro dell'industria e il Governo nel suo complesso. Nei primi cinque mesi del 1953 si importarono, sempre in tonnellate, 5.454 di macchine utensili, mentre nel 1954 la cifra, apparentemente pressapoco stabile, rivela invece una tendenza all'aumento, 5.523 tonnellate. Gli apparecchi agricoli, nel 1953, furono importati per 6.280, mentre nel 1954 per 7.390; i macchinari per l'estrazione di minerale, 6.628 nel 1953 e nel 1954, 7.028; macchine tessili 6.922 nel 1953 e nel 1954, 7.952.

Noi abbiamo ferma in tutte le fabbriche italiane la produzione delle macchine tessili: tutte queste fabbriche che pur avevano prodotto e sarebbero capaci di produrre degli ottimi materiali, sono ferme. Ma proseguiamo, onorevoli senatori.

Pezzi di macchine: 8.581 nel 1953; 15.440 nel 1954. Questa è la voce più grave, onorevole Ministro, perchè significa tutta una tendenza non solo ad importare le macchine, il che è già un fatto, e ad aumentarne l'importanza, ma aumentare grandemente l'importazione dei pezzi delle macchine vuol dire la tendenza a sostituire le macchine italiane con le macchine straniere. Perchè per chi deve acquistare macchine la preoccupazione maggiore è quella di avere i pezzi di ricambio. Ora, l'importazione dei pezzi di macchine garantisce i pezzi di ricambio, essendo stata già ora pressocchè duplicata l'importazione dei pezzi stessi.

E ancora trattori: 4.529 nel 1953, 3.273 nel 1954. Vi è una lieve diminuzione, però vi sono le fabbriche italiane che hanno migliaia di trattori che non vendono. Vi è, per esempio, la « Fossati » che ha oltre mille trattori nei propri magazzini e non riesce a venderli. Anche in questo settore la differenza delle importazioni in più tra i cinque mesi dell'anno scorso e i cinque mesi dell'anno attuale è di ben 7.702 tonnellate. Ed allora, onorevole Ministro, bisogna che veramente il problema sia affrontato: noi non dobbiamo, secondo me, limitarci ad esporre alcuni dati; è naturale che in un'economia di un Paese vi sia qualche dato sfavorevole, ma nel nostro settore indudustriale si sono accumulati per incuria e lentezza di Governo quasi tutti dati sfavorevoli, ed è quindi nostro dovere, onorevoli colleghi, porre di fronte al Paese la situazione reale di queste industrie.

Io, per la bontà dei colleghi, soprattutto della 9ª e della 10ª Commissione, ho potuto esporre la situazione, documentata abbondantemente con i dati che mi è stato possibile avere. In un secondo tempo, abbiamo esaminato il problema assieme ai colleghi della 10ª Commissione. Dove vi sono elementi tecnici, come nelle nostre Commissioni, è evidente che il problema è stato sentito: non è stato considerato soltanto perchè lo esponevo io, che sono all'opposizione, che sono un comunista, ma i colleghi hanno compreso che la mia esposizione era fatta in buona fede e colla passione necessaria per centrare tutti i problemi più importanti dell'I.R.I. e del settore industriale.

Io non ho avuto chi mi contraddicesse tra i numerosi senatori della 9ª e 10ª Commissione, nessuno ha fornito altri dati o dimostrato che io tendevo ad ingrandire il problema trattato.

Al contrario tutti siamo rimasti preoccupati di questi problemi, e unanimemente abbiamo affermato la necessità di concretare un'azione che permettesse di risolvere la questione.

La presentazione della legge sull'I.R.I., che porta il mio nome, quello del senatore Mariani e di altri colleghi, e sulla quale dirò poi, si può dire essere la conseguenza delle predette discussioni, nel tentativo di cercare di smuovere la situazione, per avviare a soluzione la base fondamentale dell'industria metallurgica italiana.

Ma l'appunto che io facevo l'anno scorso all'onorevole Malvestiti appena arrivato al Governo e che devo fare a lei, onorevole Villabruna, arrivato anche lei a quel posto da non molto tempo, è questo: io non riesco a capire l'inerzia del suo Dicastero su questi problemi; se il Ministero deve assolvere alla sua funzione, come trascurarne una tanto importante? Ella, onorevole Ministro, dovrebbe darsi da fare per raggiungere la riorganizzazione e la ripresa della nostra industria.

Io debbo invece far rilevare come ben diversa sia la funzione che svolgono i Ministeri dell'industria degli altri Paesi, sia a regime capitalistico, sia a democrazia popolare, sia nel settore socialista. In questi Paesi non si fa niente nel campo economico senza la collaborazione e l'approvazione del Ministero dell'industria. In Italia questo non avviene, e la scarsezza dei mezzi in bilancio dimostra la poca efficienza di questo importante Ministero.

In questo momento c'è, ad esempio, la tragedia dell'industria aeronautica, che lei, onorevole Ministro, conosce bene perchè, quando non era al Governo, firmò un ordine del giorno in proposito. L'industria aeronautica è sparita e il Governo che poteva evitarlo non ha fatto niente. Io fin dal 1° maggio scorso presentai una interrogazione a lei, alla quale non ho avuto risposta. Io avevo letto un comunicato sulla riunione del Consiglio dei ministri in cui vi era stato una lunghissima relazione sulla organizzazione degli aeroporti civili. La cosa mi aveva fatto piacere perchè se si riorganizzavano gli aeroporti, ciò significava, a mio giudizio, che si sarebbe fatto anche qualcosa per far costruire qualche apparecchio italiano. È noto, onorevoli senatori, che le poche linee che noi abbiamo si avvalgono tutte di apparecchi stranieri. Perchè non ci preoccupiamo di facilitare la costruzione di apparecchi italiani? Ella, onorevole Ministro, sa certamente che si tratta di una industria delle più delicate, per cui la formazione della mano d'opera rappresenta una questione fondamentale. Avete lasciato disperdere invece quella che esisteva, tranne quel po' che resta per la limitata attività che svolge la « Macchi ». Persino la piccola fabbrica di Passignano, ha dovuto chiudere i battenti. Si trattava di una fabbrica con 300 operai, che si dedicava alla costruzione di apparecchi scuola o da turismo, nota in Italia ed all'estero.

Questa fabbrica ha licenziato 150 operai tre o quattro mesi fa e ha licenziato in questi giorni gli altri 150, i quali stanno nella fabbrica aggrappati all'ultimo pezzo d'ala dell'ultimo apparecchio costruito sperando che da cosa nasca cosa. La questione ha tanta importanza per Perugia e tanto preme che si possa trovare una favorevole soluzione, che tutta la popolazione va a visitare questi lavoratori che non vogliono abbandonare la fabbrica. Giova informare che tra i visitatori ve ne è stato uno di particolare interesse, l'arcivescovo di Perugia, che è andato a dire a quei lavoratori: avete ragione, voi avete bisogno di lavorare e noi abbiamo bisogno che non si disperda questa piccola industria. E lego la posizione dell'arcivescovo di Perugia a quella del vescovo di Savona: quando l'I.L.V.A. voleva chiudere completamente la fabbrica di Savona e si suonava la campanaccia a raccolta, il vescovo di quella città dalla finestra benediva la gente. Sono problemi sentiti al di fuori delle nostre posizioni e passioni personali, al di fuori delle nostre opinioni. Sono i problemi della vita del Paese. Curiosa l'iniziativa dell'« Alfa Romeo » a Pomigliano d'Arco in quel di Napoli, conclusasi col fare una fabbrica quasi nuova che però rimane chiusa. Ma perchè si è fatta fare la fabbrica se non si aveva lavoro da dare? Sono i misteri della politica industriale del nostro Governo: aspettando commesse militari si chiudono le fabbriche. Si era scritto sui giornali di grandi montaggi che si dovevano fare alla F.I.A.T. ma era tutto fumo elettorale. All'Aeronautica sono stati messi in sospensione ben 670 operai, ed è veramente strano che la F.I.A.T. con 62.000 lavoratori dipendenti non trovi la possibilità di collocare questi 670 operai in altri reparti. E per l'ironia delle cose, in questa situazione, troviamo degli illustri

signori dirigenti che si riuniscono il 16 luglio a Roma per un piano per l'incremento dell'industria aeronautica. Evidentemente il titolo non poteva essere questo, non si incrementa un'industria che non c'è più. Semmai si doveva dire: per far riprendere l'industria aeronautica. Questi illustri signori, tra cui il presidente della F.I.A.T. professor Valletta, trovano naturalmente la possibilità di incrementare l'aeronautica italiana nell'applicazione della C.E.D. Incrementeranno l'aeronautica italiana quando la C.E.D. darà delle ordinazioni: solo gli strumenti di guerra attirano l'attenzione dei nostri cosiddetti capitani di industria. Io non ho bisogno di ricordare al Ministro dell'industria la caratteristica speciale di questo settore che non può rimanere indietro tecnicamente senza suicidarsi. Ci vuole lavoro di pace, non la C.E.D., per costruire degli apparecchi. Si sono lasciate smobilitare tutte le fabbriche italiane di costruzioni aeronautiche, gli operai rimarranno disoccupati e si aggiungeranno alla miserabile schiera degli altri disoccupati e dopo che l'industria aeronautica sarà completamente scomparsa i signori industriali aspetteranno che la C.E.D. dia loro la possibilità di riaprire le loro fabbriche. Ma quale responsabilità ha il Governo per la scomparsa dell'industria aeronautica? Ha la responsabilità di non aver voluto vedere che l'industria aeronautica andava decadendo; è almeno da tre anni che l'opposizione al Senato e alla Camera denuncia questo problema. Ma conosce il Ministro dell'industria la situazione sonnolenta del settore del materiale rotabile? Noi abbiamo avuto un periodo subito dopo la liberazione nel quale si è veramente lavorato nell'interesse del Paese e va fatta lode ai Governi di quei tempi, ai funzionari, ai ferrovieri; ma da tre anni, signori miei, quale è la situazione? Viaggiamo tutti e siamo diventati quasi tecnici in materia; a furia di viaggiare ci rendiamo conto quali ferraglie troppo spesso ci trasportano, soprattutto quando, nello sforzo lodevole di viaggiare più svelti, i treni raggiungono una velocità che non si confà al materiale. Non vi è un piano di ripresa del lavoro ferroviario, e così continuando anche la incolumità dei viaggiatori e del personale correrà rischi.

E la situazione dei cantieri navali, onorevole Ministro, lei l'ha presente? Lo Stato è proprietario del 77 per cento dei cantieri navali, ma questi cantieri che vanno dall'« Ansaldo » a Monfalcone, da Trieste a Venezia, da Napoli a Taranto, Livorno, La Spezia, ecc. cosa costruiranno dopo le ferie? La situazione si aggrava sempre di più e di più si aggraverà se il Governo continua a dire che le cose se non vanno bene potrebbero andare peggio. La legge Tambroni, senza gli emendamenti che avevamo proposto, lascia i cantieri navali nella crisi che li travaglia da tempo.

Ma, onorevoli senatori, torniamo ancora all'I.R.I. L'I.R.I. è il settore fondamentale della nostra industria; giova ripeterlo colla speranza che ripetendolo finalmente vada alla mente, direi anche un po' al cuore di noi tutti, e arrivi anche all'onorevole Vanoni che, secondo me, con troppa tranquillità ha dato come risolto, o per lo meno come non grave, il problema di questo settore. Spesso la stampa interessata parla del settore I.R.I. Bisognerà stabilire anzitutto una verità insopprimibile: il capitale privato presente nel settore I.R.I. metallurgico è del tutto insignificante in rapporto al capitale e al valore degli impianti e in rapporto alla funzione fondamentale che il settore deve avere.

Cadono quindi le preoccupazioni dell'onorevole Vanoni di non commettere « ingiustizie » verso i poveri detentori di queste poche azioni. Vi sarà qualcosa di più di capitale privato nelle fabbriche del F.I.M., ma si tratta di conciliare le esigenze nell'interesse superiore dell'industria e dell'economia italiana. Nella « Cogne » non c'è capitale privato, si tratta di una proprietà demaniale.

Non si tratta ora di dire se si è fatto bene o se si è fatto male, poichè non si risolverebbe la questione. L'importante è di mettere il settore che lo Stato ha finanziato direttamente o indirettamente, attraverso obbligazioni da esso garantite, in condizioni di lavoro con un indirizzo di sviluppo e non di smobilitazione.

Continuando così il denaro dato dallo Stato, o dai privati con la garanzia dello Stato, non ha la funzione sociale che dovrebbe avere. Basta ricordare che in questo settore vi sono tre organizzazioni diverse, l'I.R.I., il F.I.M., la « Cogne » e da queste derivano la « Finsider », la « Finmeccanica », ecc. Non voglio insistere oltre perchè l'antieconomicità di questo metodo seguìto solo in Italia dal nostro Governo

salta agli occhi anche ai meno pratici di problemi produttivi industriali.

È proprio in seguito all'esame della nostra situazione industriale che modestamente io con il collega Mariani ed altri presentammo un progetto di legge per la riorganizzazione dell'I.R.I.-F.I.M.-« Cogne ». Esso ha lo scopo di richiamare l'attenzione sull'I.R.I. ed obbligare il Governo a prendere finalmente una posizione ben definita. Ringrazio il Senato che valutandone l'importanza ne ha votato l'urgenza, ma debbo constatare con dispiacere che il Ministero dell'industria ha considerato questa legge in senso del tutto negativo. Sono già passati alcuni mesi; ma le cose sono andate avanti con ritmo molto lento, anche se dal punto di vista formale forse non si possono sollevare obiezioni; ma è evidente la manovra del Governo, peraltro, di sabotare l'urgenza. Ringrazio la 9ª Commissione che ha cercato di venire incontro alle mie sollecitazioni. Ma purtroppo tra pochi giorni i nostri lavori si sospenderanno e la legge dell'I.R.I. andrà anch'essa in ferie. Debbo denunciare che finora non si è potuto conoscere il pensiero del Governo. Io credo che se si volesse vedere il problema della riorganizzazione industriale da un punto di vista obiettivo, su questo argomento dovremmo trovare un punto di incontro, perchè è un argomento che interessa il Paese, i lavoratori e l'economia: si tratta insomma del piano di produzione. Ma noi non abbiamo constatato questo interessamento, onorevole Villabruna, e mi scusi se debbo farle a questo proposito un richiamo. Noi avremmo visto volentieri che dopo le discussioni che si sono svolte alla 9ª ed alla 10ª Commissione il Ministro dell'industria ci avesse detto il suo parere.

Adesso, tra le tante situazioni pesanti, vi è quella pesantissima della « San Giorgio ». Mi permetto di fare qui un rilievo.

Quello che non riesco a capire — e con me molti altri anche di parte non mia — è questo nuovo indirizzo produttivo della scomposizione dei grandi complessi, colla creazione di società di esercizio, di società di finanziamento, con un aumento enorme dei Consigli di amministrazione. In sostanza si riducono le fabbriche a 500 o 600 persone. Onorevole Ministro, io ripeto quello che ho detto dianzi: in tutto il mondo dove l'industria rappresenta qualcosa vi è l'indirizzo dello sviluppo dell'industria, non della riduzione. La « San Giorgio », che è già stato un complesso di 6.000 persone, che ha avuto 2.000 licenziamenti nel recente passato, oggi dovrebbe essere ridotta a cinque fabbriche con 5 o 600 persone di media. Ma di quale riduzione dei prezzi mi andate parlando quando riducete in questi termini i complessi che dovrebbero, attraverso lo sviluppo della produzione, diminuire i prezzi, allargare le vendite, conquistare i mercati? Orbene, questo glorioso complesso industriale — credo sia l'unica fabbrica in Italia che è medaglia d'oro — che ha saputo, nel momento in cui il Paese ne aveva bisogno per difendersi contro lo straniero, diventare una fortezza tanto da meritare così alta distinzione, oggi si vede sbriciolato, come si è sbriciolata la « Breda », la « Ducati »: cito queste fabbriche che sono le più caratteristiche. Si dice: ma la « Breda » adesso va avanti. Ma va veramente avanti un'azienda che non si sviluppa?

Io avevo pregato l'onorevole Vanoni di visitare le fabbriche possibilmente con uno di noi che conosciamo i reparti buoni e i reparti cattivi. Lei sa, onorevole Ministro, che la « Breda », che fu il più grosso complesso italiano, si è ridotto in cinque o sei fabbriche e da due anni non assume più operai, non rimpiazza neppure il deflusso naturale della morte, della vecchiaia, degli spostamenti. Le pare che quello sia un salvataggio della « Breda » nell'interesse di un complesso di produzione nazionale? Quello è un malato cronico che vive quasi tisicamente e soprattutto per la resistenza degli operai.

Questo indirizzo è dunque in contrasto netto con tutto il mondo capitalista e socialista; la conseguenza è la reazione della popolazione genovese, savonese, ternana, bolognese, napoletana, reggiana, piombinese, tarantina, spezzina, fiorentina, ecc.

Cosa si può dire del grosso complesso di Terni che continua a smobilitare? Sono duemila i lavoratori allontanati recentemente e il direttore generale ha già respinto l'idea di un riassorbimento, perchè dice di avere ancora eccesso di 300 operai. Ho una certa pratica di questa specie di fondo di riserva, il quale aumenta inverosimilmente quando si profilano

i ridimensionamenti e così ci sono in potenza altri disoccupati. La « Terni », come molte altre fabbriche, potrebbe produrre a prezzi inferiori, ma se continua così, le spese generali sono quelle di una fabbrica di novemila persone, con tutti i guardiani, i controlli, e stracontrolli, la disciplina, altro che ridurre i costi di produzione. Quale umiliazione! Molti amministratori ritengono di risolvere i problemi della produzione con una disciplina coatta ed umiliante per il lavoratore, come se i lavoratori italiani fossero degli esseri inferiori che hanno bisogno di una speciale disciplina per lavorare. Onorevole Ministro, la storia dei lavoratori italiani, nelle nostre fabbriche e in tutto il mondo, dimostra tutto il contrario e questa disciplina è una umiliazione nazionale, prima che degli operai che la subiscono. Noi chiediamo — e all'altro ramo del Parlamento è stata presentata una mozione al riguardo — la sospensione dei licenziamenti alla « San Giorgio ». Ma non basta sospendere i licenziamenti, occorre obbligare il Governo a riorganizzare l'I.R.I. perchè i lavoratori non vogliono dell'elemosina, chiedono di lavorare come è loro diritto, diritto umano prima che costituzionale. L'onorevole Vanoni dovrebbe visitare la « Terni », la « San Giorgio », la « Magona » a Piombino, ancorchè privata, e anche alcuni reparti della F.I.A.T.; non sarebbe inutile una visita a Bagnoli, alla « Navalmeccanica » di Napoli. Si vedrebbero in tal modo i problemi come sono, non come ce li descrivono o come si immagina che siano.

Ma onorevoli senatori, l'I.R.I. e il F.I.M. hanno un triste primato di smobilitazione, checchè dica il ministro Vanoni. Fino alla fine dell'anno scorso le fabbriche I.R.I. e F.I.M. che hanno smobilitato sono 17 su 138, per 31.024 lavoratori; smobilitate parzialmente 30 fabbriche col licenziamento di 37.950 tra operai, tecnici e impiegati. Inoltre al 31 dicembre scorso vi erano 3.500 sospesi. Sono quindi ben 68.964 i licenziati dall'I.R.I.-F.I.M. nel settore metallurgico, oltre ai sospesi, di fronte a 92.000 lavoratori in totale licenziati nel settore metallurgico. L'industria privata ha quindi licenziato 23.036 lavoratori. Onorevoli colleghi, vedete che avevo ragione di insistere sul triste primato della smobilitazione dell'I.R.I.-F.I.M.

Ci sono da aggiungere le richieste di licenziamento di altri 1.600 della « San Giorgio ». Se la scorporazione fosse avvenuta senza che, come al solito, a lasciarvi le penne fossero gli operai, i tecnici e gli impiegati, noi saremmo stati contrari, perchè, ripeto, io non riesco a capire un indirizzo produttivo di questo genere, però se i lavoratori avessero ritrovato il posto di lavoro il problema era meno grave.

Ma 1.600 lavoratori non ritrovano il posto di lavoro; e si dice che tutto va bene! E i sospesi di Savona, e i sospesi della « Ducati », della « Terni », e i sospesi della « Navalmeccanica », cosa sono? Come è che tutto va bene? Ma andar bene che cosa vuol dire? Vuol dire dare miseria o dare lavoro? Perchè, nel caso che l'onorevole Vanoni volesse intendere dare miseria, allora ha detto il giusto; ma nella vita comune degli uomini l'andar bene dovrebbe voler dire dare un po' di tranquillità, dare un po' di lavoro, un po' di benessere.

Per ragioni di tempo, non vi leggo l'elenco; ma qui, onorevole Ministro, ho l'elenco delle fabbriche chiuse e l'elenco delle fabbriche cosiddette ridimensionate. L'altro ieri l'onorevole Vanoni ha detto che egli risponde sempre di quello che dice; io non ho mai detto l'opposto, però, modestamente non ho mai pensato di non rispondere di quel che dico io!

Ma sull'I.R.I. vi è una curiosa situazione: noi in Italia qualche volta vogliamo essere allegri anche nelle condizioni in cui non dovremmo esserlo. Il Ministro del bilancio afferma che va tutto bene (e aggiungo qualche cosa di più, che dirò), che l'I.R.I. andrebbe anche meglio se noi lo lasciassimo in pace e soprattutto se noi non attaccassimo i dirigenti facendogli perdere così il necessario prestigio; quindi, se l'I.R.I. non andasse bene, i responsabili saremmo noi. Ma guardate un po', il giorno 6 luglio trovo su « La Stampa » di Torino una dichiarazione sul « duro giudizio del Governo verso i dirigenti della " San Giorgio " ». E questo duro giudizio del Governo è dato dall'onorevole Vanoni, dall'onorevole Villabruna, dall'onorevole Vigorelli, i quali affermano che il meno che si possa fare è di cambiare la dirigenza.

Ma, onorevoli signori del Governo, viviamo nel mondo della luna? Altro che i buoi sono scappati, è scappata persino la stalla!

Da tanto tempo si parlava della liquidazione della « San Giorgio » e il Governo dormiva. Quando si parla di prestigio e cambio di dirigenti, è vero: io non ho alcuna particolare simpatia per i dirigenti liquidatori; l'I.R.I. da due anni ha posto il problema della liquidazione della « San Giorgio », e lo ha posto il giorno in cui ha mandato a dirigere la « San Giorgio » quell'ingegner Pacchiarini, alto funzionario dell'I.R.I., che aveva già liquidato l'« O.T.O. Melara »; ed ora, in seguito al « duro giudizio del Governo », sapete dove l'hanno mandato? A fare il presidente dell'« Ansaldo Fossati ».

Gli operai si sono subito preoccupati ed hanno detto: « È arrivato l'affossatore! ». Difatti si fanno circolare le voci di crisi nell'« Ansaldo Fossati ».

Ma quanti cambi di direttori si sono avuti in questi anni nelle più importanti fabbriche I.R.I.-F.I.M.: « Breda Sesto San Giovanni », « Breda Venezia », « Terni », « Ansaldo », S.I.A.C., « Ducati », I.L.V.A. e sue fabbriche, « Navalmeccanica », e dico solo quelli che la mia memoria ricorda. Non sono d'accordo colla rotazione delle direzioni e amministrazioni per ovvie ragioni; però l'avete fatta voi del Governo; meglio ancora, a nome vostro l'ha fatta l'ingegnere Bonini padrone dell'I.R.I.

Ma, onorevoli signori del Governo, come si fa a regolarci dal momento che un gruppo di Ministri fa una dichiarazione di condanna ai dirigenti della « San Giorgio » e poi qui si dice il contrario? Non è evidentemente un problema solo di dirigenti, è un problema di indirizzo. Quindi è difficilmente risolvibile solo per una fabbrica, in un complesso così disorganizzato come l'I.R.I. Siamo della gente pratica e non ignoriamo che se vogliamo risolvere un problema bisogna affrontarlo nel suo complesso, poi si arriverà alla soluzione fabbrica per fabbrica.

Si dice che nell'I.R.I. va tutto bene, ma anche nel recente Congresso della Democrazia cristiana a Napoli c'è stata una raccomandazione per una nuova politica dell'I.R.I. Infatti nell'I.R.I. non solo manca qualsiasi indirizzo di ripresa industriale, che dovrebbe essere dato dal Governo, ma c'è ancora la tipica mentalità reazionaria del vecchio padrone forcaiolo, che ricorda la nostra gioventù. Si fa di tutto per umiliare il lavoratore. Al riguardo io avrei una documentazione molto vasta, che mi porterebbe via due ore, ma la tralascio per citare solo qualche episodio. Tra i diritti dei lavoratori vi è in Italia quello dello sciopero. Orbene la direzione generale dell'I.L.V.A., per cercare di stroncare gli scioperi dà un premio di 5.000 lire a chi non sciopera.

I ministri Villabruna e Vigorelli, ne do atto, hanno tentato di reagire a questa incostituzionalità, ma l'azienda non ne vuole sapere ed anche in questi giorni, in una riunione tenutasi al Ministero del lavoro, ha affermato: « La società conferma che, trattandosi di premi concessi a titolo di liberalità ed al di fuori di qualsiasi vincolo, intende mantenere, per la loro assegnazione, il criterio di discrezionalità con cui essi premi sono stati istituiti ». Come si vede l'opinione di due Ministri non è valsa a fare cessare in un'azienda di Stato un atto che è contrario alla Costituzione.

È evidente che dovranno intervenire i lavoratori per fare cessare l'abuso.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* ROVEDA). Ora chi è pratico di fabbriche e chi ha un minimo desiderio che nella fabbrica vi sia equilibrio e non discriminazione e preferenze, chi vuole aumentare la capacità di produzione sa che c'è stato sempre l'aumento di merito sul salario; queste forme paternalistiche che vanno dall'elemosina al tentativo di discriminazione nello stesso tempo servono solo a creare malumore nelle fabbriche.

Oggi l'I.L.V.A. vuole continuare nella sua strada, vuole continuare a dare le 5.000 lire a quelli che non scioperano. È lo Stato che tollera la creazione di un indirizzo assolutamente contrario alla libertà di lavoro, alla libertà di ogni cittadino, alla libertà dell'azione delle organizzazioni sindacali. A questo proposito fino dal 31 marzo scorso avevo fatto una interrogazione e so che uguale interrogazione aveva fatto il compianto onorevole Morelli, alla memoria del quale mando un mesto ricordo. Però non ho avuto risposta. Altro caso tipico è quello dell'I.L.V.A. a Venezia, che ha licenziato in tronco due lavoratori della Commissione interna perchè accusati di aver favorito l'in-

gresso nella fabbrica di due organizzatori sindacali della F.I.O.M. Si è ricorsi al collegio arbitrale che ha dato ragione ai nostri operai obbligando l'azienda a pagare il periodo di assenza ed a riammetterli al lavoro. L'azienda resiste fino al punto che il tribunale di Venezia deve ricorrere al pignoramento di alcune macchine da scrivere e calcolatrici prima che la direzione si convincesse a pagare. E sapete quale era il motivo per cui questi due operai erano stati puniti prima? Avevano fatto entrare questi organizzatori perchè dovevano discutere di una penosa vertenza: la direzione dell'azienda aveva multato tutte le maestranze perchè nel giorno della esecuzione dei coniugi Rosenberg avevano effettuato dieci minuti di sciopero, deciso dalla C.G.I.L., e che si sono effettuati unanimemente in tutta Italia con commozione perchè, indipendentemente dalle opinioni personali, la vita umana dovrebbe essere sacra e fatti simili creano commozione in tutti. La stessa Confindustria aveva finto di ignorare lo sciopero. Ma i dirigenti dell'I.L.V.A. di Venezia non potevano ignorare lo sciopero, dovevano multare gli operai e licenziarne due della Commissione interna perchè oltre che prendere parte all'assemblea avevano partecipato alla discussione e — orrore — avevano avvertito il Sindacato. Del resto basterebbe, e lei, onorevole Villabruna, lo sa, ricordare i fatti di Bagnoli, la prepotente personalità di quell'ingegnere Pertuselli, per cui ci sono voluti cinque anni di agitazioni affinchè la direzione dell'I.L.V.A. finalmente lo allontanasse sia pure dopo che lei vi ha attivamente partecipato ed io la ringrazio di aver contribuito a liberare i lavoratori da quel forcaiolo.

PRESIDENTE. Approfitto di questa sua interruzione per farle presente, come ha già fatto osservare il nostro Presidente, che a mezzogiorno scade il suo tempo. Mancano cinque minuti: tenga presente che ci sono altri due colleghi del suo gruppo che devono parlare. Lei, seguitando a parlare, esaurisce tutto il tempo.

TARTUFOLI. Arriveremo ad agosto.

MONTAGNANI. Siete macchine da voto, voi!

TARTUFOLI. Questo vale per lei, noi abbiamo una testa.

PRESIDENTE. Onorevole Roveda, guardi che il Presidente mi ha dato la consegna di togliere la parola a chi oltrepassa il termine.

ROVEDA. L'ultimo scandalo è quello della liquidazione delle « Reggiane »; dall'ottobre del 1951 le « Reggiane » sono in liquidazione con 600 persone che lavorano per la liquidazione ed altrettante nella produzione della Società di esercizio « Nuove Reggiane »: è veramente uno scandalo. Ma anche la situazione che si è venuta a creare alla « Cogne », della quale il nostro illustre relatore conosce le cose alla perfezione, è veramente strana per una fabbrica di proprietà diretta dello Stato.

Alla « Cogne » di Aosta non c'è un indirizzo economico, c'è un indirizzo politico di umiliazione e di discriminazione dei lavoratori.

Come è possibile in una Azienda dello Stato che si abbia un indirizzo di persecuzione politica e sindacale, invece di preoccuparsi di migliorare il processo di produzione dell'importante complesso?

Le ho parlato dei cantieri navali, onorevole Ministro: la legge Tambroni darà lavoro per quattro o cinque navi, e gli altri cosa faranno? È una risposta che gradirei avere. La questione è tanto più grave perchè si è sacrificata completamente la « Finmare » che era l'unica organizzazione marinara che potesse oggi garantire la possibilità di costruzioni di navi.

Adesso esiste, dice l'onorevole Vanoni, chi risponde dell'I.R.I. Confesso che io l'ignoravo e sarei veramente contento se così fosse, se vi fosse prima di tutto un Ministro responsabile dell'I.R.I. in maniera che il Parlamento potesse avere i bilanci, cosa che non abbiamo mai visto. Il 9 ottobre scorso dicevo: « Noi nella legislazione passata avevamo chiesto che si nazionalizzasse l'I.R.I. Nel frattempo vorremmo la nomina di un Ministro responsabile e il ministro Malvestiti rispondeva: " Lo chiedo anch'io, sono molto lieto che lei sia d'accordo ". Ripeto la richiesta di un Ministro che risponda dell'I.R.I. davanti al Parlamento ». Evidentemente mi pare che più precisi di così non si possa essere. A mio avviso, per lavorare bene occorre avere la tranquillità e la sicurezza

del lavoro, la garanzia del lavoro è la base della tranquillità dei lavoratori.

Credo che il Ministero non possa ignorare le grandi agitazioni dei lavoratori dell'industria anche se la competenza specifica dell'attività sindacale spetta al Ministro del lavoro. Come può il Ministro dell'industria ignorare la situazione esistente oggi in Italia dopo l'accordo delle organizzazioni di minoranza che i lavoratori non riconoscono e non esaminarla come un grave elemento di turbamento della produzione? Quale azione svolge o intende svolgere il Ministro perchè questa situazione anormale si normalizzi? Evidentemente su questo piano sono interdipendenti i compiti del Ministero dell'industria con i compiti del Ministero del lavoro. Il Presidente della Confindustria ha affermato di aver firmato quell'accordo, sia pure con grande sacrificio, per dare la tranquillità nelle fabbriche. Ma altro che tranquillità è venuto fuori! Lo sdegno dei lavoratori ha fatto aumentare le agitazioni ed ha creato una grande confusione nelle fabbriche. Possibile che il Ministro dell'industria non senta queste cose e non cerchi di fare qualcosa? Il problema che concerne i salari è un problema che interessa tutti i lavoratori direttamente, come interessa il problema disciplinare sul quale io non mi soffermo, ma che dovrebbe interessare il Ministro dell'industria. Noi vorremmo un Ministero dell'industria che discutesse i problemi, che fosse legato al processo di produzione del commercio ed ai fattori da esso derivanti, che seguisse e controllasse la scarsità degli investimenti. Ma lei, onorevole Ministro, sa che salvo gli investimenti sul metano e sull'industria siderurgica, gli investimenti sono diminuiti. Si parla spesso da parte del Governo di industrializzare il Mezzogiorno. Ma allora perchè si smobilita l'I.R.I.? E che cosa vuol dire quell'ufficio dell'I.R.I. nel Mezzogiorno stabilito a Napoli e che di fatto si è dimostrato un centro della smobilitazione? Lo stesso accordo della F.I.A.T. con la Federconsorzi è un ostacolo alla meccanizzazione dell'agricoltura perchè obbliga gli agricoltori a comprare dei prodotti che non sempre sono rispondenti alle loro esigenze.

PRESIDENTE. Senatore Roveda, abbia la bontà di concludere.

ROVEDA. Sto per finire, signor Presidente; volevo trattare ancora la questione del piano Schuman. Ma il Senato conosce il mio pensiero e credo anche le conseguenze di questo piano per l'Italia.

La realtà è che la nostra industria siderurgica è rimasta bloccata. Lo S.C.I. di Cornigliano vive di miseria, non di produzione. Il prezzo unico dell'acciaio non si è applicato; il problema dei rottami che ha avuto qualche barlume di speranza con la diminuzione del costo è rimasto bloccato perchè il rottame è sparito dai mercati normali: si dovrà quindi ricorrere ad una specie di borsa nera. È necessario quindi, per i gravi problemi in corso, un Ministro dell'industria che segua tutti i problemi, che si interessi della struttura industriale del nostro Paese. Possibile che solo nel nostro Paese non si veda la necessità di dare alla nostra industria una riforma strutturale più consona alle nostre esigenze? Vogliamo un Ministero efficiente, un Ministro coraggioso che dia lavoro agli operai italiani. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gervasi, che ha presentato due ordini del giorno. Il tempo riservato al Gruppo comunista è trascorso, tuttavia, senatore Gervasi, le do la parola, invitandola alla massima brevità.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato, rilevato come, a due anni dall'entrata in vigore della legge 25 luglio 1952, n. 949, la Cassa per il credito alle imprese artigiane abbia compiuto un numero di operazioni assolutamente inadeguato di fronte alle esigenze della categoria; rilevato altresì come le operazioni compiute nelle regioni del Mezzogiorno costituiscano una parte minima della pure insufficiente attività creditizia complessiva; considerando la urgenza di assicurare alle aziende artigiane la disponibilità del credito alle condizioni più favorevoli e nella misura più larga, onde combattere da un lato il pullulare di esose speculazioni e d'altro lato la decadenza

di numerosissime ed importanti attività produttive; impegna il Governo:

1) a promuovere la costituzione di un istituto specializzato per l'esercizio del credito a favore delle attività artigiane, ai sensi dell'articolo 35 della citata legge 25 luglio 1952, n. 949, competente ad operare esclusivamente nell'Italia meridionale ed insulare;

2) a costituire un fondo di garanzia per le operazioni di credito all'artigianato presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane;

3) a consentire il credito a breve termine ovvero di esercizio nei confronti degli artigiani da parte della Cassa, estendendone le attribuzioni, attualmente limitate al credito di impianto;

4) ad estendere le operazioni della Cassa ad aziende artigiane con un numero di dipendenti non superiore a 10;

5) a consentire l'esercizio diretto del credito alle imprese artigiane da parte di una sezione speciale da istituire presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane, attualmente impegnata nelle sole operazioni di riscontro »;

« Il Senato, premesso che la situazione di grave crisi da lungo tempo determinatasi nelle miniere lignitifere del Valdarno è problema i cui riflessi sociali ed economici interessano migliaia di lavoratori e popolazioni di vaste zone, invita il Governo a porre termine agli indugi fino a qui frapposti nella utilizzazione di oltre due miliardi di lire accordati con mutuo I.M.I.-E.R.P. per la costruzione dello stabilimento in San Giovanni Valdarno, stabilimento atto alla trasformazione delle ligniti in prodotti azotati.

« Invita altresì il Governo, nell'interesse di quelle popolazioni già colpite e minacciate da crisi negli altri complessi industriali (acciaierie I.L.V.A., cappellifici, pelifici e vetrerie), alla conseguente necessità di potenziamento produttivo — quindi tecnico e finanziario — delle miniere lignitifere di Castelnuovo dei Sabbioni e le Carpinete; la prima amministrata dall'Ente Ligniti Valdarno, Consiglio di amministrazione controllato dal Commissario di nomina governativa e dal Presidente di nomina prefettizia » .

PRESIDENTE. Il senatore Gervasi ha facoltà di parlare.

GERVASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io sarò brevissimo nell'illustrare i due ordini del giorno, i quali in altra circostanza avrebbero chiesto del tempo per la loro illustrazione, specialmente quello che riguarda il credito all'artigianato, il quale suggerisce dei ripieghi a quella che è la legge tuttora in vigore per il credito all'artigianato, approvata il 16 luglio del 1952.

In questo mio ordine del giorno pongo alcuni punti di riferimento per quelle che sono le lacune, le incongruenze, che la legge stessa ha dimostrato in questi due anni di esperimento. Mi affido al senso di responsabilità del Ministero, mi affido alla ormai unanime constatazione che si è verificata nel giudizio di questa legge nella parte specifica del credito all'artigianato, confidando anche nel parere ormai unanimemente espresso per la radicale modifica di quella legge, parere che anche molto autorevolmente il Ministro dell'industria ha espresso recentemente, tanto nel discorso fatto su questo stesso bilancio alla Camera dei deputati, quanto al Convegno di Napoli indetto precisamente a questo scopo.

Per quanto riguarda, poi, il secondo ordine del giorno che riflette i problemi legati alle miniere del Valdarno, è cosa che da lungo tempo si è discussa qui in Senato ed è notoria al Governo, in quanto si può dire che periodicamente i gruppi interessati di quei complessi lignitiferi sono a colloquio e con il Ministero dell'industria e con il Ministero del tesoro. Sono problemi conosciutissimi da tutto il Senato, per averne discusso in sede di interpellanze e di interrogazioni. È urgente che il problema sia risolto, a causa delle condizioni di grave disagio e di disoccupazione di quelle popolazioni in conseguenza alla smobilitazione che si verifica nelle acciaierie, nelle vetrerie, nei cappellifici, ecc., ponendo gli abitanti di una intera zona in uno stato di grave preoccupazione non solo per il presente ma anche per l'avvenire.

Il mio ordine del giorno credo sia molto chiaro e mi esime dall'entrare nel merito. Spero quindi venga accettato sia dal Senato sia dal Governo affinchè venga posta finalmen-

te in atto quella promessa che da tempo è stata fatta cioè la costruzione della S.I.C.S. in San Giovanni Valdarno, la qual cosa contribuirebbe a risolvere il complesso problema lignitifero della zona.

Concludo con la speranza che i miei due ordini del giorno vengano presi in considerazione ed approvati dal Senato. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mastrosimone, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato, invita il Governo a voler incrementare, nel quadro della industrializzazione del Mezzogiorno, le ricerche e l'estrazione dei giacimenti petroliferi esistenti nell'Alta Valle dell'Agri, specie nel territorio di Tramutola (Lucania), ai fini di apportare anche in quella regione, tra le più povere d'Italia, lavoro e benessere ».

PRESIDENTE. Il senatore Mastrosimone ha facoltà di parlare.

MASTROSIMONE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anche all'osservazione di chi per la prima volta si addentra nell'alta Valle dell'Agri, nei pressi del comune di Tramutola, nella Basilicata, non può sfuggire un paesaggio strano, quasi lunare, popolato da rocce asfaltifere e da calcari, da strani silicati e da altri complessi geologici per cui pare quasi che la terra chiami l'uomo a frugarla, a schiarirla e a sviscerarla. E nella salubrità dell'aria, dai boschi, e dai monti lucani (non abbiamo invano festeggiato pochi giorni fa la festa della Montagna in Lucania) non manca a volte una ondata di vento che porta emanazioni gassose caratteristiche là dove germinazioni bituminose, quasi polle di ricchezza materna, aspettano da secoli l'opera della trivella e quella dell'uomo.

Di fronte a tanta ascosa ma pur pulsante e starei per dire « clamante dovizia » nell'aspra terra Lucana, non si può rimanere indifferenti; ed indifferente non rimase per la verità il Governo nel 1934 allorchè i primi saggi e le prime trivellazioni furono iniziate nella zona. E venne fuori cospicuo se non abbondante, in realtà, il primo saggio; ed il petrolio di Tramutola raccolto risultò derivante in termini tecnici « da orizzonti di calcari a globi-gerine mioceniche, con essenza semidensa (di circa 0,800) con rendimento in benzina quanto mai rilevante ». Fu ritenuto che esso giacesse lungo il margine pedemontano prospiciente le pianure dei Marsici e quella di Viggiano, a profondità variabile per cui si poteva tentare la ricerca e l'estrazione. Ma vennero tre guerre, una sull'altra purtroppo, ed il clamor delle armi, le distruzioni e la morte portarono l'abbandono delle ricerche ed i pozzi di Tramutola rimasero un ricordo storico. Ricordo storico pressapoco come i pozzi di Ecbatana dove morì Alessandro il Grande, che Plutarco (non vi annoi la storia) descrisse, e donde si estraeva l'olio delle lampade per le mille fiammelle al « regal feretro »; oppur mi si consenta il ricordo biblico dei pozzi d'Oriente dai quali si andò ricavando l'impastamento della malta per le mura di Gerico o per la torre di Babilonia o per calafare infine finanche la superstite arca del Diluvio.

Ma almeno questi pozzi abbandonati di Tramutola servissero — e chiedo venia ai colleghi senatori medici — a ricavare olio di roccia, o balsamo della terra o unguento di Seneca, a scopo terapeutico, per cui il medico Ramaggini modenese, alla fine del 600, invitava i malati a recarsi presso Montefestino a raccogliere olio medicinale a 40 metri di profondità.

Onorevoli colleghi, questa è verità storica e se non piacesse, leggenda sul petrolio che tanto è diversa dai postulati nudi, freddi, precisi fisico-chimici che impongono, se non comandano, ai composti del carbonio e dell'idrogeno, (gli idrocarburi dei quali si ha tanta fame nel mondo) di condurre vertiginosamente la vita moderna.

E la vita di oggi è tutta in questa ricchezza che palpita e che abbiamo, benchè profondamente, anche nel nostro sottosuolo, e che non dobbiamo abbandonare, se si nasconde nella piccola e dimenticata Lucania, Regione d'Italia tra le più povere.

Nel grande quadro della industrializzazione del Mezzogiorno un posto spetta anche alle ricerche nei pozzi di Tramutola, e ciò per venire incontro agli interessi del Paese e al desiderio giustificato di quelle popolazioni. In un discorso che ella, signor Ministro, pronunziò or sono diversi anni nella sala del teatro Mercadante di Napoli, ascoltatori di eccezione fra i moltissimi il Presidente De Nicola, l'onorevole Porzio e numerose altre personalità, ella volle accennare, ricordo, alla industrializzazione del Mezzogiorno e con molta competenza.

Voglia iniziarla, onorevole Ministro, con la ricerca del petrolio in Lucania, a Tramutola e nell'Alta Valle dell'Agri, e questa sempre dimenticata regione, che vedrà finalmente ripresi i lavori per il suo divenire, sarà grata a lei, al Governo ed a noi, per l'opera di benessere e di giustizia distributiva che insieme compiremo per l'indipendenza economica del nostro Paese. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo Salvatore. Non essendo presente, si intende decaduto.

È iscritto a parlare il senatore Cerabona. Non essendo presente, si intende decaduto.

Segue in ordine di iscrizione il senatore Moro. Non essendo presente, si intende decaduto.

È iscritto a parlare il senatore Lubelli. Ne ha facoltà.

LUBELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già nell'ottobre dello scorso anno e nel marzo di questo stesso anno, in occasione della discussione sulla previsione di spesa per il bilancio del Ministero della difesa, ho esaminato brevemente alcuni aspetti di criticabile politica governativa, nei confronti di un particolare settore dell'industria, e precisamente di quello dell'industria aeronautica. Questa volta sarà necessario porre a fuoco, se pur rapidamente, il problema dell'industria nella sua genericità, avuto riguardo soprattutto alla situazione dell'industria meridionale.

Quale senatore meridionale non posso non sentire ancora più vivamente quei problemi che per la loro importanza, pur assurgendo a questioni di carattere nazionale, rappresentano un'esigenza immediata per il Meridione, che viene sempre esaltato nei programmi elettorali e governativi, ma che per tradizione viene purtroppo curato con minore passione, se non addirittura dimenticato, durante la fase esecutiva di amministrazione dei vari Governi.

E questa è una triste storia che si perpetua, tranne brevi periodi di speranza, dall'unificazione dell'Italia ad oggi. La gente meridionale, pia, devota, ossequiente all'autorità dello Stato, attende sempre ed in ogni tempo un atto concreto non solo di omaggio alle sue qualità, ma soprattutto alle sue esigenze.

Industrializzare il Meridione rappresenta uno *slogan* pubblicitario, che, ad intervalli più o meno lunghi, fa sorgere le speranze, sbiadire i malumori, temperare le reazioni. Ma in realtà la situazione rimane tale e quale, senza mai concretarsi in un programma atto a sollevare dal disagio economico le masse dei lavoratori meridionali, della cui capacità produttiva, del cui diligente, rapido impulso si avvalgono purtroppo gli industriali e gli imprenditori delle terre più lontane, oltre confine.

Onorevoli colleghi, prescindendo da considerazioni che ci porterebbero lontani, vale la pena di guardare con occhio crudo e sulla scorta delle cifre la situazione industriale dell'Italia meridionale. Per quanto attiene alle industrie meccaniche, la situazione è la seguente: 1) Società industrie meccaniche meridionali in Napoli; l'azienda gestiva due stabilimenti, uno in località « Bufola » l'altro a corso Malta. Le lavorazioni sono state concentrate presso questo ultimo stabilimento, con la chiusura di quello della « Bufola »; 2) Società officine Fiore in Resina (Napoli), l'azienda sorse nel 1920 con il programma della lavorazione e del commercio del legname e si è sviluppata successivamente; nel 1945 fu rilevato un fabbricato a Resina destinato ad una vetreria che fu attrezzato per lavorazioni meccaniche relative alla costruzione e riparazione di materiale mobile ferroviario; 3) Società AVIS, Industrie stabiesi meccaniche e navali di Castellammare di Stabia; la azienda gestisce uno stabilimento per la co-

struzione e la riparazione del materiale rotabile e ferroviario e tranviario; 4) cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia; la principale attività della azienda è quella siderurgica per la produzione di bande stagnate e lamierine. Nello stabilimento vi è anche un reparto per la costruzione e riparazione del materiale mobile ferroviario; 5) Ditta Leopoldo Rodriguez di Messina; l'azienda sorse nel 1887 per riparazioni navali nel porto di Messina; lo stabilimento fu distrutto da azioni belliche, ora è già stato ricostruito ed ampliato; 6) Società aeronautica sicula in Palermo. L'azienda sorse nel 1935 per costruzione e riparazione di velivoli; lo stabilimento fu occupato dalle autorità americane dal 1943 al 1945 e fu adibito alla riparazione di automezzi militari. Successivamente lo stabilimento fu destinato alla costruzione di materiale mobile ferroviario.

Per quanto riguarda il settore dei cantieri navali abbiamo: 1) il gruppo dei Bacini e scali della Navalmeccanica in Napoli che comprende i seguenti stabilimenti: *a*) Bacini e scali napoletani in Napoli; *b*) Officine meccaniche e fonderie in Napoli; *c*) Cantieri navali a Castellammare di Stabia. Abbiamo inoltre i Cantieri navali di Taranto (ex Tosi); Società cantieri navali riuniti di Palermo, Cantiere Pellegrini di Napoli e Cantiere navale Cassero di Messina. In totale gli operai impiegati nell'industria meccanica ammontano a circa 2.000 e quelli impiegati nei cantieri navali ammontano a poco più di 3.500. Nel settore navale appare evidente come il quantitativo di unità lavorative impiegate sia veramente trascurabile in relazione alla potenzialità degli stabilimenti navali meridionali ed avuto riguardo alle maestranze disoccupate. È quanto mai indispensabile provvedere all'assegnazione di commesse con carattere di continuità, perchè l'attuale situazione non offre nessuna garanzia neppure alle maestranze attualmente impiegate, per assenza di un qualsiasi concreto programma per il futuro.

Onorevoli colleghi, un quadro non meno allarmante offre la situazione delle industrie meccaniche. Negli stabilimenti dianzi citati si costruiscono venti gru a vapore per le ferrovie indiane, tre gru per il porto di Napoli, macchine varie, proiettili, si riparano mezzi corazzati, si fanno lavori di meccanica e di carpenteria. La eterogeneità delle sopraelencate lavorazioni conduce alla deduzione delle insussistenze completa di un programma organico di lavoro e alla inevitabilità di un rendimento antieconomico dei cennati complessi industriali. Nessuna sostanziale differenza nel settore dell'industria aeronautica. La SACA di Brindisi con una limitata attività di revisione ai velivoli-scuola, l'Alfa-Romeo di Pomigliano d'Arco, che non ha lavoro di costruzioni ed è impegnata ancora per qualche mese nella revisione dei reattori « Goblin ». Una particolare attenzione merita la « Aerfer ». È questo lo sforzo che in questi ultimi anni è stato compiuto per industrializzare il Mezzogiorno. È questa l'unica industria che su commesse americane avrà ancora fino alla fine di questo anno la possibilità di svolgere lavoro relativo alle parti di ricambio per velivoli F. 84.

Ma, onorevoli colleghi, se a questo, dal punto di vista nazionale, va l'attenzione che meritano le industrie italiane, le quali devono essere tutte incoraggiate e sorrette, resta da osservare che un particolare aspetto della attività dell'industria in parola merita una speciale sollecitudine. La massa delle maestranze infatti non viene attinta alla pletora dei disoccupati meridionali. Ora appare chiaro che l'industrializzazione del Mezzogiorno dovrebbe innanzi tutto mirare ad assorbire mano d'opera locale e non realizzare soltanto e soprattutto possibilità di trasferimenti di altre masse lavoratrici, poichè allora si tratterà di saggia politica nazionale, certamente da elogiare, ma il Mezzogiorno, il Meridione, il Sud rimane quello che è, con le sue esigenze e con le sue miserie. Onorevoli colleghi, questo rapidissimo sguardo è più che sufficiente per autorizzarci a criticare l'azione del Governo in questo settore. La mancanza di programmi o la non assegnazione di fondi per realizzare la valorizzazione dell'industria meridionale è un fatto assoluto ed incontrastabile. La legge del quinto si è rivelata anche essa una trovata propagandistica, poichè per applicarla bisogna anzitutto trovare i complessi industriali idonei a determinati tipi di produzione e quando questi sussistono, la legge, sulla scorta di complicati ed acrobatici cavilli, non viene applicata ugualmente. Il disagio economico e mo-

rale delle maestranze in attività di lavoro o attanagliate dall'ansia di lavoro, è immenso. L'eterogeneità e la discontinuità della produzione non offrono altra garanzia che quella di eternare il classico disagio della gente del Sud, che è obbligata, volente o nolente, a vivere alla giornata.

La discontinuità e la eterogeneità sono inoltre le premesse negative per la qualificazione e specializzazione degli operai le quali ultime, si noti, sono ancora possibili soltanto per l'intelligente spirito di adattamento e per la genialità delle nostre maestranze meridionali. Onorevole Ministro, la politica governativa deve guardare al meridione con una sincera visione delle sue improrogabili esigenze, deve offrire alla gente del Sud quella affettuosa solidarietà in cambio di quell'attaccamento che i nostri emigranti in ogni tempo e con il loro spirito di sacrificio, nelle terre più lontane hanno offerto alla Patria. Il Governo si scuota; il Sud giudica e non perdona le promesse non mantenute. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CAMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che l'odierna situazione dell'industria zolfifera è caratterizzata principalmente da deficienze di struttura, che impongono con urgenza opere e provvedimenti atti a dare al settore quella tranquillità competitiva necessaria per il suo mantenimento economico e per il conseguente sviluppo; considerato che le odierne difficoltà del settore zolfifero, sviluppato principalmente in Sicilia, sono aggravate da situazioni di stretto carattere congiunturale dovuto alla flessione del mercato internazionale dopo la fine del *boom* coreano; considerata altresì la opportunità di una energica azione e di un valido intervento a garanzia dei salari e del rispetto dei contratti di lavoro, nonchè la maggiore sicurezza dei lavoratori in ordine alla continuazione del lavoro ed alla loro sicurezza personale con una adeguata azione antinfortunistica, fa voti perchè sia resa operante la legge del 12 agosto 1951, n. 748, statuendo la decadenza della concessione per quelle aziende, che, nel periodo previsto dai competenti organi tecnici, non avessero effettuato i piani di ammodernamento o di trasformazione approvati all'atto della emissione al finanziamento; perchè sia effettuato un accurato studio delle possibilità di collocamento dello zolfo italiano, curando la ricerca di un mercato permanente atto a diventare uno sbocco sicuro alla produzione; perchè, in questo periodo di transizione, siano disposte provvidenze atte a trovare una soluzione al problema dello *stock* al fine di permettere una maggiore mobilità nel settore; perchè ogni forma di intervento finanziario pubblicistico sia subordinato al rispetto dei contratti e dei salari ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il mio ordine del giorno non ha bisogno di essere illustrato in quanto mira esclusivamente a richiamare l'attenzione del Governo sulla grave crisi che attraversa l'industria zolfifera in Sicilia. L'ordine del giorno può essere discusso dal punto di vista della competenza, inquantochè noi ci rivolgiamo al Ministro dell'industria quando gli chiediamo di non far morire questa vecchia industria siciliana; ci rivolgiamo contemporaneamente al Ministro del commercio con l'estero quando diciamo di fare in modo che si possa collocare questo prodotto all'estero e che esso possa resistere sul mercato europeo; ci rivolgiamo al Ministro del lavoro quando diciamo di intervenire per la tutela dei salari degli operai dell'industria dello zolfo e per assicurare una maggiore sicurezza dal punto di vista infortunistico. Ma il motivo per cui questo ordine del giorno è stato presentato in sede di discussione del bilancio dell'industria è perchè l'industria viva e l'intervento del Ministro dell'industria sia efficace. L'onorevole Ministro ben sa che da molto tempo si parla un po' dappertutto del grave problema, che travaglia l'industria zolfifera siciliana e da ogni parte si formulano voti e proposte per risolvere questa crisi che tormenta l'economia siciliana. Nella ricerca dei motivi della crisi si ipotizzano le cause del disagio che andreb-

bero eliminate per sanare la situazione, ma purtroppo fino ad oggi non si è trovata la formula giusta, che ponga fine alla grave situazione di decadimento della più ricca industria siciliana. Sono state fino ad oggi nominate commissioni di studio, ma tutti sappiamo che ogni qualvolta si nomina una commissione di studio l'obiettivo finisce per allontanarsi ed ogni soluzione ritardata. In questi ultimi tempi si è parlato e si parla di concorrenza americana. Indubbiamente a tutti è nota la concorrenza degli Stati Uniti d'America; durante la guerra coreana il Governo americano ritenne prudente procedere alla costituzione di grandi *stock* sia in vista della lunga durata della guerra coreana sia in vista di un eventuale conflitto con la Cina di Mao ed anche con la Russia. Una volta eliminato questo pericolo, questi *stock* sono stati lanciati sul mercato europeo e questa è la prima causa della crisi dello zolfo siciliano. Intanto l'industria zolfifera siciliana si è trovata nella impossibilità di ridurre i costi di esportazione perchè bisognerebbe per ridurli, ridurre i costi di produzione e per far questo occorrerebbe accelerare il processo di ammodernamento degli impianti. È un processo che richiede molto tempo. I nostri industriali in Sicilia hanno fatto sacrifici notevoli perchè hanno depositato grandi quantità di zolfo sulle banchine dei porti siciliani contraendo obbligazioni fortissime con i vari istituti di credito ed oggi purtroppo si trovano in difficoltà. D'altra parte ci rendiamo conto che consumare tutta la produzione di zolfo in Italia non è possibile perchè la produzione eccede il fabbisogno nazionale. Si dice che lo Stato dovrebbe acquistare e formare uno *stock* attendendo tempi migliori; ci rendiamo conto delle difficoltà finanziarie dello Stato, onde non rimangono che due strade a nostro modesto avviso, una strada con obiettivo ritardato e una strada con obiettivo immediato.

La strada con obiettivo dilazionato nel tempo dovrebbe attuarsi rendendo operante, molto più di quello che non è oggi, la legge del 12 agosto 1951, n 798, stabilendo però la decadenza della concessione per quelle aziende che nel periodo previsto dai competenti organi tecnici non avessero effettuato i piani di ammodernamento e trasformazione approvati all'atto della concessione del finanziamento.

Quella con obiettivo immediato dovrebbe mirare alla ricerca di mercati permanenti per la nostra produzione. Tutti sappiamo che non si può resistere alla concorrenza americana, d'altra parte molti Stati europei hanno bisogno del nostro zolfo; questi Stati europei dovrebbero acquistare lo zolfo sull'area del dollaro, ed allora ecco l'intervento del Ministro del commercio estero per trovare i mercati europei. Vari paesi hanno bisogno di zolfo e potrebbero a noi dare quei prodotti che siamo costretti ad importare. Solo così si potrebbe evitare purtroppo la richiesta dell'intervento dello Stato e combattere quella concorrenza americana che è stata la causa principale della nostra crisi zolfifera.

Come ho detto il mio ordine del giorno si rivolge principalmente al Ministro dell'industria: onorevole Ministro, voi sapete che l'industria zolfifera è uno dei principali cespiti dell'economia siciliana; l'economia siciliana, oltre che sul cespite ortofrutticolo, fa molto affidamento su questa industria, che è quasi secolare. Questa industria oggi è in piena decadenza, abbiamo assistito anche a delle speculazioni su questa decadenza, speculazioni che hanno determinato scioperi ed anche fatti dolorosi; ebbene bisogna che il Governo intervenga perchè renda operante la legge del 1951. Faccia presente, onorevole Ministro, al suo collega del Commercio estero che cerchi i mercati europei dove si possa attuare lo scambio del prodotto: solo così gli industriali dello zolfo in Sicilia potrebbero essere messi in condizioni economiche migliori, tali da poter rispettare i contratti collettivi ed attuare con l'ammodernamento una protezione antinfortunistica più rispondente ai bisogni del tempo. (*Applausi dal centro; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori degli ordini del giorno, al relatore e al Ministro.

Il primo ordine del giorno è quello del senatore Mariotti. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, rilevato il continuo aggravamento della crisi industriale nei vari settori dei

tessili, del vetro, della ceramica, della metalmeccanica nella provincia di Firenze, impegna il Governo ad intervenire con provvedimenti appropriati allo scopo di migliorare una situazione industriale che minaccia di precipitare e che ha provocato già 30.000 unità disoccupate, con gravi ripercussioni anche nei settori del commercio e dell'artigianato ».

PRESIDENTE. Il senatore Mariotti ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

MARIOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in realtà io avrei desiderato di fare a meno di presentare questo ordine del giorno, ma sono stato spinto, direi, dalle tristi condizioni in cui si sono venute a trovare centinaia di famiglie che abitano e vivono nella provincia di Firenze in seguito ad una crisi che ha coinvolto i vari settori industriali dei tessili, del vetro, della ceramica e della metalmeccanica.

Io avevo raccolto anche dei dati, onorevole Ministro, ma troppo poco è il tempo consentitomi per illustrare il mio ordine del giorno.

Nel settore del vetro vi sono segni di depressione su scala nazionale, ma specialmente nella provincia di Firenze questa si è fortemente accentuata tanto che abbiamo avuto la chiusura di imprese nell'Empolese con circa 2.000 operai sul lastrico. Anche se questa industria non ha carattere di prima necessità, tuttavia in Italia molte sono le maestranze che lavorano il vetro, specialmente nella provincia di Firenze. I motivi di questa crisi del vetro si ritrovano soprattutto nella totale liberalizzazione a favore dei Paesi dell'O.E.C.E., Paesi fra i quali sono la Francia, l'Inghilterra, favoriti dal possesso di materie prime come terre refrattarie, decoloranti e dotati anche di migliori attrezzature tecniche. Il difetto in tema di liberalizzazione consiste nel fatto di avere proceduto senza tenere conto di alcuni settori assai delicati per i quali occorreva andare cauti o per lo meno sostenerli fino al punto di porli in condizione di tenere testa alla concorrenza internazionale.

Vorrei, ad esempio, citare alcuni dati significativi. Nel 1938 si importavano per merci vetrarie 3 757 tonnellate che sono salite nel 1951 a 49.936. Nel 1948 abbiamo importato come manufatti 155 milioni dalla Francia, 28 milioni dall'Inghilterra, 30 milioni dalla Germania Occidentale, 40 milioni dal Belgio. Nel 1950 siamo saliti a cifre astronomiche: 500 milioni dalla Francia, 503 milioni dall'Inghilterra, 499 milioni dalla Germania Occidentale e 1.220 milioni dal Belgio. Nel 1951, di fronte a sole 5.500 tonnellate di articoli vetrari italiani, si ebbe una importazione nove volte superiore per un valore complessivo di 5 miliardi, cioè a dire un quinto di tutti i manufatti italiani nel settore del vetro. A questo punto raccomanderei al Governo criteri graduali di liberalizzazione nel settore del vetro, e di andare incontro a quest'industria con concessione di mutui, per la rinnovazione delle strutture tecniche; e per quanto si possa essere contrari al principio dei dazi protettivi, per questo settore che minaccia di precipitare, occorre elevare il dazio per le merci straniere dal 26 per cento al 35 per cento. Sarebbe inoltre necessario lo sgravio dell'I.G.E. sull'esportazione in modo da ridurre i prezzi di vendita e facilitare così il collocamento dei prodotti italiani sui mercati nostrani e stranieri.

Debbo aggiungere, per completare il quadro della crisi del vetro nell'Empolese, che i 2.000 disoccupati sono creditori delle diverse aziende vetrarie di circa 120 milioni di lire, con conseguente impoverimento del mercato di consumo ed indebitamento assai grave presso botteghe commerciali ed artigiane.

Desidererei sapere se il Governo ha continuato a seguire la vertenza della Pignone e se in suo possesso esistono elementi che giustifichino la mancata effettuazione delle ulteriori assunzioni di personale promesse dalla Direzione della nuova società Pignone nell'atto del suo insediamento nello stabilimento di Firenze.

Vi è poi anche la vertenza della ceramica Richard-Ginori, e mi correrebbe l'obbligo di fare la storia di questa azienda che è sorta a Sesto Fiorentino molte decine di anni fa e che ha chiuso i suoi battenti da sei mesi mettendo sul lastrico molti operai. Vorrei, onorevole Ministro, che lei si rendesse conto che intorno a questi stabilimenti si sono venute formando man mano le economie di centri importanti, di piccole città come Sesto, per la ceramica, come Empoli per il vetro, come

Prato per i tessili, e il giorno che la crisi imperversa su questi settori, tutte le economie complementari entrano immediatamente in una situazione analoga. Si sono fatte, presenti i rappresentanti del Governo, trattative per risolvere la vertenza della Richard-Ginori. Il Governo, pur dimostrando talvolta interessamento, si è spesso scusato di non poter interferire nei rapporti privatistici. Ma, onorevole Ministro, fino a quando starà nel frigorifero della Camera a congelare la proposta di legge Angelini-Cappugi? Quanto starà ancora ferma, insabbiata la proposta di legge presentata dal popolo di Sesto Fiorentino? Se non vi mettete, signori del Goverono, nella condizione di varare delle leggi in base alle quali possiate sostituire gli industriali incapaci, quelli affetti da egoismo cronico, vi troverete sempre nell'impotenza di risolvere un qualsiasi problema.

La situazione economica della provincia di Firenze è talmente grave da indurre l'onorevole sindaco di Firenze, prof. Giorgio La Pira, a scrivere un'appassionata lettera al Presidente dell'Associazione degli industriali, conte Micheli, richiamando energicamente ai doveri gli industriali che debbono informare la loro attività produttiva a princìpi sociali. Ma tutto è caduto nel vuoto, mentre aumenta lo stato d'animo di disagio, di sfiducia da parte dei lavoratori della provincia di Firenze.

Io ho ascoltato — e sto per concludere, onorevole Presidente — la relazione dell'onorevole Vanoni, che è stata più scolastica che aderente alla realtà. Infatti, stando alle dichiarazioni dell'onorevole ministro Vanoni, l'uomo della strada frugandosi in tasca dovrebbe trovare il minimo necessario per vivere e quando cerca lavoro trovare la porta aperta. Ed invece nelle tasche di molti lavoratori italiani vi è ben poco e i disoccupati riescono difficilmente a trovare lavoro.

Evidentemente, da questo contrasto si deve dedurre che qualcosa gioca negativamente. Bisogna cambiare la struttura, rinnovare, se si vuole migliorare la situazione economica italiana. Non vorrei sembrare polemico, ma il disorientamento del Governo è tale, che è giusta l'immagine di vedere i suoi componenti là, immobili, spettatori indifferenti di fronte ad una crisi così grave.

Proprio alla testa del Dicastero dell'industria, cioè quel dicastero che dovrebbe proporre leggi di riforma, vi è un Ministro liberale e per di più liberale di destra, che si informa a vecchie concezioni economiche che postulano che le crisi in un Paese si risolvono grazie al libero giuoco delle forze economiche.

Oggi occorre invece un intervento massiccio dello Stato per mettere le cose a posto.

Ma noi speriamo molto nella graduale adesione delle forze di sinistra della Democrazia cristiana; esse finiranno per capire la pacatezza del linguaggio del P.S.I. che cerca di trovare anche nel campo cattolico le forze disposte a lottare per il rinnovamento delle strutture economiche e sociali del nostro Paese. Anche in ambienti stranieri, ieri ostili, si cominciano a capire gli obbiettivi che desidera realizzare il P.S.I. L'onorevole Nenni è stato invitato a Londra e l'onorevole Saragat è rimasto a casa.

Rendetevi conto, uomini democratici di sinistra del Partito cattolico, che vi è oggi necessità di un accordo per le forze democratiche per il rinnovamento profondo del Paese, sollecitato dalle forze vive e sane della Nazione.

Signor Presidente, finisco esprimendo la speranza che il Senato voglia accogliere il mio ordine del giorno. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Palermo, Valenzi, Cerabona e Petti. Se ne dia lettura.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato, constatata la necessità di dare il maggior aiuto alla produzione cantieristica e metalmeccanica meridionale ed, in particolare, a quella del complesso napoletano, invita il Governo a prendere tutti i provvedimenti utili a condurre a termine, nel tempo prestabilito, la costruzione del grande bacino di carenaggio di Napoli secondo il progetto già approvato, ed a provvedere di urgenza, rispettando gli impegni ripetutamente e pubblicamente assunti dal Governo, onde sventare le nuove azioni dilatorie di ben individuati gruppi privati, alla concessione della gestione del bacino

alla Navalmeccanica (stabilimento controllato dallo Stato) che per attrezzature, capacità di maestranze e tradizioni è, oggi, non soltanto l'unico organismo ad offrire tutte le garanzie necessarie in campo tecnico, ma anche il più adatto a sottrarre la grande opera, di vitale importanza per il porto e per l'industria napoletana, alle continue pericolose manovre privatistiche ».

PRESIDENTE. Ha chiesto di illustrarlo il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, questo ordine del giorno, da me presentato assieme ai senatori Palermo, Cerabona e Petti, pone la questione del grande bacino di carenaggio di Napoli che è di fondamentale importanza per la vita dell'industria cantieristica e metalmeccanica nonchè del porto di Napoli. La questione è seria perchè la costruzione del bacino non è terminata e nulla si è deciso circa la sua gestione. Mi sono già interessato di questo problema in occasione del bilancio passato, quando era Ministro dell'industria l'onorevole Malvestiti, il quale interrompendomi mi invitò a presentare una interrogazione sulla questione. E l'interrogazione fu presentata. Illustrandola ebbi occasione di ricordare una manovra dell'attuale sindaco di Napoli, signor Lauro. La grave manovra che fu motivo di scandalo per la stampa partenopea venne alla luce a seguito della pubblicazione di alcune lettere scambiate tra il presidente dell'I.R.I. Lo Iacono ed il signor Lauro. In queste lettere veniva trattata la compra-vendita di un bene dello Stato, quale è la Navalmeccanica, da parte del più alto funzionario dell'I.R.I. a beneficio di un privato armatore. La manovra fu sventata a seguito della pubblicazione di queste lettere, ma il senatore Fiorentino — che vedo presente — in una riunione tenuta a Napoli dalla Camera di commercio, circa un anno fa, ebbe a dire che il gruppo della flotta si offriva quale possibile gestore del grande bacino di carenaggio. Una operazione molto interessante: in quanto i sette miliardi spesi dal Governo per costruire il bacino finivano per diventare, praticamente, il bene di un gruppo privato, grazie al versamento di appena 300 milioni per il completamento delle ultime attrezzature.

FIORENTINO. Non è vero che abbiamo offerto una somma per il bacino di carenaggio di Napoli; lei dice una cosa inesatta!

VALENZI. Lei ha parlato in presenza di testimoni, un anno fa, alla Camera di commercio. Anche l'onorevole Palermo, che è qui, era presente.

FIORENTINO. Lo smentisco formalmente: non abbiamo mai aspirato a prendere il bacino di carenaggio di Napoli, assolutamente mai!

VALENZI. Lei si è offerto, in quanto rappresentante di un gruppo che voleva gestire il bacino di carenaggio.

FIORENTINO. Non siamo stati noi: erano i gruppi che lo volevano gestire. Se lei mi chiama in causa...

VALENZI. Certo che la chiamo in causa!

PALERMO. Non si metta, lei, in condizioni di farsi chiamare in causa! (*Commenti da tutti i settori*).

FIORENTINO. La finisca, onorevole Palermo! Lei interrompe sempre!

PALERMO. Lei è insensibile alle considerazioni morali! (*Scambio di apostrofi tra il senatore Fiorentino e il senatore Valenzi. Richiami del Presidente*).

VALENZI. Io invito il senatore Fiorentino a spiegarsi unicamente su tale questione, e voglio vedere se è capace di smentire i fatti come ha fatto in quest'Aula, osando dire che a Napoli non ha affermato, davanti a tutti i parlamentari napoletani, quanto prima ho detto. Lei sa di mentire in questo momento!

PRESIDENTE. Senatore Valenzi, non trasformi la questione di cui si occupa il Senato in un fatto personale: sono due questioni separate. E questo valga anche per il senatore Fiorentino.

VALENZI. Comunque, se oggi ancora vi sono delle manovre per impedire che il bacino

di carenaggio di Napoli vada alla Navalmeccanica, coloro i quali lavorano a queste manovre sono il senatore Fiorentino, l'ex senatore Lauro ed altri del loro gruppo. L'armatore Lauro, oggi, infatti è riuscito a far parte di quella Commissione cui il ministro Tambroni ha concesso il diritto di formare un consorzio che dovrebbe assicurare la gestione del bacino. Egli vi ci si trova grazie alla carica di sindaco di Napoli, ch'egli riveste ed il suo compito dovrebbe essere fondamentalmente quello di tutelare gli interessi della città; e la città ha bisogno di vedere presto costruito il bacino e presto risolta la questione della concessione. Invece la Commissione di cui fa parte l'armatore, in veste di sindaco, è responsabile del grave ritardo nella questione della gestione che rifiuta di concedere alla Navalmeccanica... (*Interruzioni del senatore Fiorentino*).

PALERMO. Ma stia zitto! Lasci parlare!

PASTORE RAFFAELE. Non volete sentire la verità! (*Commenti*).

ANGELILLI. Mettetevi d'accordo in seno al Consiglio comunale di Napoli!

VALENZI. È una questione troppo importante, onorevole Angelilli, che interessa tutto il Paese. Non si tratta di pochi soldi ma di un bene di oltre sette miliardi di proprietà dello Stato.

Il fatto è questo: il Governo si è impegnato, attraverso le dichiarazioni del ministro Malvestiti e poi attraverso le dichiarazioni del Sottosegretario onorevole Delle Fave, a preferire, per la concessione della gestione del bacino di carenaggio, la Navalmeccanica di Napoli; invece noi assistiamo ad una continua azione dilatoria ed a manovre private che sono state rilevate come fatti scandalosi, non soltanto da noi e dalla stampa di parte nostra. Basti citare il giornale liberale di Napoli, che ha condotto e sta conducendo una campagna molto seria e ben fatta su questa questione. Questo giornale dichiara, per esempio, che « rinviare ancora la concessione della gestione significa praticamente creare un danno molto grave all'economia napoletana intera, al porto e in particolare alla Navalmeccanica e alle industrie navali ».

Il fatto è che lo stesso onorevole Tambroni, quando ebbe la malaugurata idea di concedere al suddetto Comitato l'incarico di creare questo consorzio, dichiarò che « entro la metà di giugno — sono parole testuali — il consorzio per la gestione del grande bacino dovrà essere varato, altrimenti si tornerà alla proposta della Navalmeccanica ». Ora, se non sbaglio, il calendario segna il 23 luglio, quindi la metà di giugno è passata da parecchio tempo, ma intanto questo Comitato non ha trovato neanche i 500 milioni necessari alla sua costituzione. Il sindaco spende 100 milioni per i calciatori tipo Jeepson e un miliardo e mezzo per la campagna elettorale ma non trova i fondi per un bene di fondamentale importanza per la vita di Napoli. Qualcuno ha detto che si tratta di una specie di baratto, perchè il fatto che Lauro abbia fatto scindere il Partito monarchico merita in cambio il bacino. Infatti ora non c'è più la guerra di Corea, che forniva grandi profitti a Lauro...

PRESIDENTE. Si tenga all'argomento.

VALENZI. Quindi, onorevole Ministro, noi chiediamo che ella, sulla linea della campagna che sta svolgendo il giornale liberale di Napoli, in primo luogo faccia rispettare il progetto del bacino di carenaggio perchè venga costruito in tutte la sua lunghezza, in secondo luogo faccia rispettare il termine stabilito, cioè la fine del 1954, e infine faccia in modo che sia risolta rapidamente la questione della gestione affidandola alla Navalmeccanica, che per capacità delle maestranze, per le attrezzature di cui dispone, è la sola che possa dare il massimo di garanzia nel campo tecnico e di rendimento. Questo problema il Governo può risolverlo facilmente e noi sicuri di interpretare l'opinione di tutti i ceti produttivi napoletani ci auguriamo che in questo senso agisca e presto. Comunque abbiamo presentato una interpellanza in proposito e quindi ritorneremo alla carica sulla questione e non daremo tregua finchè la questione del bacino non sarà condotta a termine nell'interesse di Napoli.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Carboni. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo a prendere, sentita la Regione, i provvedimenti più opportuni perchè il bacino del Sulcis sia valorizzato, assicurando agli operai sicura fonte di lavoro e all'industria italiana un mezzo potente per il suo sviluppo ».

PRESIDENTE. Il senatore Carboni ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

CARBONI. Nella relazione molto accurata del senatore Guglielmone, io ho dovuto riscontrare una lacuna. Non si parla, infatti, di un argomento che a noi interessa molto, quello riguardante il bacino carbonifero del Sulcis. Io non credo che il senatore Guglielmone non sia informato del problema, ma penso che la brevità del tempo a lui concesso per redigere la relazione, lo abbia costretto ad alcuni tagli. Ritengo però che vorrà essere tanto cortese da dire su questo argomento il suo pensiero.

Non credo di dover sottolineare che noi sardi ci sentiamo grandemente legati a questo problema, che d'altra parte interessa tutta l'Italia. Sull'argomento vi è stato già un intervento del senatore Spano, che però ha dato una impostazione che assolutamente non condivido perchè contraria ai fatti. È vero che c'è ancora molto da fare per Carbonia, ma bisogna riconoscere che molto è stato fatto. Ed è opportuno ricordare in proposito alcuni dati. Quanto è costata allo Stato Carbonia? Lo Stato per gli impianti minerari fino ad ora ha speso 13 miliardi. Cinque miliardi e 500 milioni sono stati impiegati nella costruzione della centrale termoelettrica che dovrebbe consumare 200 mila tonnellate di carbone.

Ci sono molte perequazioni. È noto che per l'articolo 27 della convenzione della Comunità del carbone e dell'acciaio sono previste delle perequazioni affinchè le miniere del bacino carbonifero del Sulcis siano in condizioni di affrontare la concorrenza del mercato comune allo scadere di due anni. Queste perequazioni sono metà a carico dello Stato italiano e metà a carico della C.E.C.A. Lo Stato dall'ottobre 1943 al dicembre 1944 ha versato 1 miliardo e 600 milioni e recentemente, se non vado errato, altri 200 milioni sono stati erogati a mezzo della Banca nazionale del lavoro. La Regione ha partecipato largamente a queste sovvenzioni, di cui l'altra metà è a carico della C.E.C.A. che dal 15 marzo 1953 al 15 marzo 1954 aveva versato un miliardo e 500 milioni. Vi furono gravi dubbi sulla possibilità che allo scadere dei due anni le miniere del Sulcis si trovassero in condizioni di affrontare la concorrenza del mercato comune, perciò vi è stata una sospensione dei versamenti da parte della C.E.C.A. che ha portato ad un intervento piuttosto vivace del nostro Governo, il quale con una lettera del 3 maggio 1954 segnalava all'Alta Autorità quali sarebbero stati i criteri che esso avrebbe seguìto, dal punto di vista economico e tecnico, per quanto riguardava il riordinamento del bacino di Carbonia. Vi è stato un intervento mio alla Assemblea comune che si è riunita il 14 maggio, ed a questo proposito il senatore Roda non se ne dorrà se mi permetto segnalare che l'informazione che egli ha tolto dall'*Inter Press* non è esatta. Noi abbiamo in Senato delle pubblicazioni ufficiali da cui si può trarre tutto quello che ci occorre; sono in originale ed anche in italiano. Neanche a farlo apposta gli interventi dei rappresentanti dell'Italia all'ultima sessione sono stati numerosissimi, quasi tutti i delegati hanno parlato...

RODA. Non ho citato l'*Inter Press* ma il giornale « 24 Ore ».

CARBONI. Così dice il sommario.

RODA. Non ho colpa io di quanto possono aver scritto gli altri. Io ho citato « 24 Ore ».

PRESIDENTE. Senatore Carboni, la invito ad attenersi all'argomento.

CARBONI. Credo che sia un argomento aderente quello della Comunità del carbone e dell'acciaio. Dai resoconti pubblicati dalla Comunità risultano tutti gli interventi fatti da noi. E neanche a farlo apposta è stato chiamato a presiedere l'Assemblea comune un italiano: l'onorevole De Gasperi. Bisogna leggere quello che fanno gli altri perchè è troppo difficile giudicare senza conoscere. Non le pare, senatore Roda?

Ma torniamo a Carbonia. L'Alta Autorità, a seguito del nostro intervento rispondendo alle mie osservazioni, assicurò a mezzo del dottor Etzel, che avrebbe ripreso le perequazioni non appena il Governo italiano avesse presentato un suo piano. Il Governo italiano ha fatto ciò seguendo nelle sue linee essenziali, quanto venne a me comunicato nella risposta ad una mia interrogazione con risposta scritta del 9 luglio. Si tratta di un piano ben preciso e la Comunità ha provveduto a versare un'altra *tranche* di 500 milioni.

Questo è quanto è stato fatto, ma noi riconosciamo che c'è molto da fare soprattutto perchè due sono gli indirizzi che si vogliono seguire: anzitutto ottenere che venga adoperato il carbone Sulcis negli impianti adatti, che oggi invece adoperano altro combustibile, inoltre adoperare questo carbone per la produzione di concimi chimici.

A questo riguardo mi permetto di ricordare al Senato che il senatore Medici ha messo in evidenza la necessità che vi è in Italia di avere molti concimi chimici, soprattutto azotati, e la Regione sarda, che si è fatta sempre parte diligente in questo campo, ha incaricato il professore Mario Carta, studioso profondo e attento, di eseguire gli studi in proposito e di prendere contatti con l'Ente idrocarburi allo scopo di ottenere che tali studi abbiano pratica attuazione. La mèta non dovrebbe essere lontana.

Quello che ci resta da fare è la sistemazione definitiva del bacino di Carbonia, e a questo ancora non si è potuti arrivare, non per cattiva volontà, ma per il fatto che ci sono delle questioni tecniche assai difficili a risolvere, tanto è vero che per la redazione definitiva del piano — che dovrebbe, a mio giudizio, essere studiato insieme alla Regione — si ha bisogno di conoscere quali sono i risultati degli studi intrapresi.

Chiudendo il mio intervento mi permetto di domandare al Governo che nella redazione del piano definitivo sia tenuto presente quanto la Regione ha fatto: vedo che il Ministro mi dice di sì e non insisto, e soprattutto gradirei che si risolvesse anche il problema delle case di cui abbiamo parlato all'Assemblea comune della C.E.C.A. ottenendo assicurazione che verranno costruite, in base al prestito di cento milioni di dollari dall'America, laddove sarà necessario. Queste sono le testuali parole di Finet.

Non ho altro da aggiungere, solo rivolgere al Ministro e al Governo un appello veramente accorato perchè noi si intenda Carbonia come un problema che ha una risonanza regionale notevole, ma anche una notevole importanza nel campo nazionale e internazionale. È, in fondo, l'unica nostra miniera di carbone, una miniera che produrrà da 1 milione a 1 milione e 200 mila tonnellate all'anno e forse più, questo non lo sappiamo, ma che rappresenterà, se economicamente sfruttata, una fonte di energia per la nostra industria e una fonte di lavoro per i nostri operai e gli operai di tutta Italia. Perciò penso che il Governo sarà sensibile a questo richiamo e vorrà prendere i provvedimenti che si impongono per raggiungere questo scopo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Cerabona. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerando le condizioni particolarmente disagiate degli artigiani del Meridione d'Italia, i quali risentono in modo acuto della depressione economica e dell'insufficiente sviluppo dell'industria e dell'economia, nonchè del misero tenore di vita delle popolazioni contadine; ravvisando l'opportunità di un organico e massiccio intervento dello Stato a favore dell'artigianato meridionale; tenuto conto che l'Ente nazionale artigianato e piccole industrie, per difetto di mezzi, svolge nel Meridione un'attività assolutamente inadeguata; invita il Governo: 1) a promuovere un Istituto per l'artigianato meridionale, il quale a somiglianza dell'Istituto Veneto per il lavoro ed in stretto coordinamento con il suddetto E.N.A.P.I. e con le organizzazioni nazionali degli artigiani, possa svolgere la necessaria attività assistenziale in tutti i campi della tecnica, del commercio, del credito, della produzione; 2) a dotare l'Istituto stesso di fondi adeguati per il suo funzionamento; 3) a consentire l'erogazione del credito di esercizio, riformando il vigente ordinamento del credito all'artigianato, ed appoggiando le relative operazioni ad un

Ente bancario specializzato, il quale possa altresì avvalersi degli istituti operanti nel Meridione e di altri eventuali, come l'auspicato Istituto per l'artigianato meridionale ».

PRESIDENTE. Il senatore Cerabona ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

CERABONA. Vorrò propiziarmi la simpatia dell'uditorio vincendo in celerità tutti gli oratori. Quindi ridurrò a pochissimi istanti le mie osservazioni.

L'ordine del giorno è chiaro. Non si dovrebbe svolgere, si dovrebbe solo dire al Ministro di tenerlo presente. Non posso fare a meno di ricordare che il Ministro a Napoli si è espresso in modo veramente entusiasta per l'artigianato. Egli ha detto che bisogna far molto di più. E così pure il sottosegretario Pignatelli che ha detto: non cominciamo a fare delle lamentele, cerchiamo di richiedere qualche cosa di concreto, perchè di lamentele in Italia chissà quante se ne dovrebbero fare. Pertanto sono sicuro che il Ministro accetterà il mio ordine del giorno.

L'onorevole Fanfani diceva, a suo tempo, per quanto riguarda gli ordini del giorno, che li avrebbe messi allo studio. Di modo che di questi ordini del giorno che Giustino Fortunati considerava come qualcosa di superfluo, ogni Ministro ne fa quello che vuole. Io penso però che l'attuale Ministro dell'industria, riportandosi a quello che ha dichiarato a Napoli in occasione del Congresso artigiano alla Mostra d'oltremare, accetterà quest'ordine del giorno. Il Mezzogiorno d'Italia ha in prevalenza tre attività, quella agricola, quella della corsa all'impiego governativo e quella dell'artigianato. L'industrializzazione verrà, ma a seguire l'ostinata resistenza del Governo passeranno dei secoli. Per ora vi sono l'agricoltura e l'artigianato, che è considerevole; si tratta di 500 mila e più artigiani che vivono nel sud escludendo la Sicilia e la Sardegna.

Scusi, onorevole Ministro, se richiamo la sua attenzione.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e commercio.* Ma siamo sostanzialmente d'accordo.

CERABONA. Ed allora se siamo sostanzialmente d'accordo, può assicurarmi che accetterà l'ordine del giorno, operando e presto, in tale direttiva.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e commercio.* Sotto forma di raccomandazione l'accetto.

CERABONA. Ma non credo, onorevole Ministro, che dovrò dubitare delle parole dette a Napoli, che bisognava, cioè, fare qualcosa di concreto. Anzi, diceva di essere addolorato perchè non si è fatto nulla, per l'artigianato. Ma certo con 110 milioni, in bilancio, non si può far niente. E il sottosegretario Pignatelli disse, a Napoli: non facciamo chiacchiere, diteci delle cose concrete. Ecco una cosa concreta: create nel sud un Istituto come quello veneto ed erogate delle notevoli somme, date i crediti, non soltanto per costruire officine, ma crediti di esercizio. Il nostro povero artigiano ha bisogno di denaro liquido altrimenti non può lavorare, anche perchè le tasse lo prendono alla gola. Il barbiere di un piccolo paese di montagna, ebbe una tassa enorme da pagare perchè aveva avuta la peregrina idea di scrivere sul suo negozietto, la dicitura « Salone » anzichè quella di « Barbiere »: l'agente delle tasse, evidentemente impressionato, credette bene elevare le tasse.

L'onorevole Ministro ha detto che vuole guardare più da vicino il problema, ebbene, lo guardi seriamente il problema dell'artigianato e sappia che un terzo della popolazione del Mezzogiorno è artigiana.

Il relatore ha fatto di meglio; non ne ha parlato affatto, e si è scusato dicendo che non ne ha avuto il tempo.

GUGLIELMONE, *relatore.* Ne ho parlato abbondantemente in precedenti relazioni. Quest'anno ho avuto 24 ore di tempo per fare la mia relazione.

CERABONA. Leggo nella relazione: « La necessità di accelerare la discussione del bilancio mi ha consigliato di dare alla mia relazione una impostazione prevalentemente statistica e comparativa dell'attività industriale italiana nello scorso anno 1953. Debbo, per lo

stesso motivo, tralasciare l'analisi dell'andamento del commercio, della piccola e media industria e dell'artigianato ».

PRESIDENTE. Senatore Cerabona, questa è una critica che avrebbe potuto trovare il suo posto in sede di discussione generale.

CERABONA. Non faccio una critica, segnalo un dato di fatto, e voglio pregare soltanto il relatore che, anche se non ha scritto nulla, dia un aiuto in questo momento e faccia sentire anche lui, con la sua voce, che l'artigianato è questione vitale per l'Italia meridionale.

Mi auguro che il Ministro, conseguèntemente al suo pensiero espresso al Congresso, con parole vibranti, voglia far sì che l'Italia meridionale, che ha soltanto di queste piccole industrie, possa finalmente trovare quella giustizia alla quale ha diritto per i sacrifici passati e presenti, e per la sua estrema povertà. (*Applausi dalla sinistra*).

BARBARO. L'artigianato costituisce gran parte dell'Italia, come l'arte.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, che avrà luogo alle ore 16,30 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta alle ore 13,20.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti